# RESISTENZE RESISTENZE

Federico Chiaricati 25 APRILE 2023: RIPRENDERE IL CANTIERE DELLA RESISTENZA pag. 4 Raimundo Nonato de Lima Gabriela Maria Lima ITALIA, BRASILE E USA: LA DEMOCRAZIA RESISTE pag.19

Mauro Roda DANTE STEFANI. UNA VITA IN SALITA pag. 33

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XXI - numero 1 - Aprile 2023



# l festa condiviso

Il 25 aprile è una di quelle date che nei calendari sono segnate in rosso. Non si va a scuola, non si va al lavoro e gli uffici sono chiusi perché è una festa nazionale, una festa di tutti. Nel calendario civile che scandisce il nostro tempo il 25 aprile è una delle date fondamentali: si celebra la Liberazione dal nazifascismo, l'Italia torna ad essere un Paese libero e democratico.

Sento l'esigenza di sottolineare queste, che a molti possono sembrare come cose scontate, perché non sono più così sicura che il 25 aprile sia una festa condivisa.

Quest'anno, inoltre, ci apprestiamo a festeggiare l'Anniversario della Liberazione avendo bene in mente anche la celebrazione del 75° anniversario della nostra Costituzione, promulgata il 1° gennaio 1948. Una Costituzione antifascista nata da un grandioso lavoro dei nostri padri e delle nostre madri costituenti che sono cresciuti e si sono formati nella Resistenza, al confino, in esilio, nella lotta incessante al nazifascismo.

Come ci ha ricordato la cara senatrice Liliana Segre: «Se le energie che da decenni vengono spese per cambiare la Costituzione - peraltro con risultati modesti e talora peggiorativi - fossero state invece impiegate per attuarla, il nostro sarebbe un Paese più giusto e anche più felice». Sembra di sentire Carlo Smuraglia che non mancava mai di sottolineare come la piena applicazione della Costituzione sarebbe la vera rivoluzione.

I valori che sono alla base della nostra Costituzione sono la nostra stella polare, ci guidano nell'agire quotidiano e nei progetti futuri e, soprattutto, sono la lente per osservare con attenzione il presente, sempre così complesso. Ma, a pensarci bene, pur nella complessità, i temi sui quali siamo chiamati a confrontarci sono sempre gli stessi: la pace, la giustizia sociale, il diritto al lavoro e i diritti nel lavoro, un ambiente pulito, la salute per tutti non solo per i benestanti, la solidarietà e l'accoglienza, il diritto a una scuola libera e gratuita per tutti.

Contemporaneamente, però, e qui torno alla preoccupazione circa la condivisione della festa, ci troviamo a doverci misurare con forze al governo che si sono formate in tutt'altro modo e i cui valori di riferimento sono ben altri. I nostri governanti hanno giurato sulla Costituzione, ma siamo davvero sicuri che i valori in essa espressi così chiaramente siano condivisi da tutte le forze politiche?

Il rispetto per le istituzioni e per chi è chiamato a rappresentarle

RESISTENZA e nuove Resistenze
Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri Comitato di redazione: Fulvio Andalò Sara Becagli, Manuele Franzoso, Juri Guidi, Mauro Maggiorani, Roberto Pasquali, Matteo Rimondini, Vincenzo Sardone Registrazione al Tribunale di Bologna n. 7331 del 9 maggio 2003 Progettazione e cura grafica: Juri Guidi Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583 47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038 Foto di pagina 31 e 32: Sara Becagli

La Redazione è a disposizione qualora si riscontri la pubblicazione di foto che violino eventuali diritti d'autore

2 - 25 APRILE: UNA FESTA CONDIVISA

#### **Attualità**

4 - 25 aprile 2023: riprendere il cantiere della Resistenza

6 - Liberiamoci da Dio Patria Famiglia

12 - Intervista a Dario Salvetti, rappresentante sindacale dell'ex Gkn di Firenze

16 - RISCHIO POVERTÀ IN EMILIA-ROMAGNA E A BOLOGNA. I DATI CONFERMANO UN AUMENTO DELLE DISUGUAGLIANZE

#### Resistenze dal mondo

19 - Italia, Brasile e USA: la democrazia resiste

21 - Iran: dalle proteste alla rivoluzione? Intervista a Sohyla Arjmand

22 - Chi sta avvelenando le bambine nelle scuole iraniane

#### Storia e Memoria

23 - Le quattro giornate di Napoli. Intervista a Ciro Raia, presidente dell'Anpi partenopeo

#### Recensioni

28 - Benedetta Tobagi, La Resistenza delle donne, Torino, Einaudi, 2022

28 - La Costituzione nello sguardo di Liliana Segre

#### Resistenza sul territorio

30 - LA SEZIONE ANPI DI VERGATO VITE Resistenti

33 - Dante Stefani. Una vita in salita

è sempre doveroso. Tuttavia, fa una certa impressione la reazione seguita alla splendida lettera che la dirigente scolastica di Firenze Annalisa Savino ha scritto ai suoi studenti a seguito del pestaggio di chiara matrice fascista a danno di due studenti. Una bellissima lezione di storia e di educazione civica che le è valsa delle minacce nemmeno troppo sottintese.

Scrivo queste righe avendo negli occhi le immagini strazianti del naufragio di Cutro e della camera ardente allestita nel palazzetto dello sport e ringrazio il Presidente Mattarella che, con il suo dignitoso silenzio, è riuscito, almeno in parte, a stemperare le odiose frasi di chi ha liquidato la faccenda dicendo che non avrebbero dovuto partire. Quasi che se la fossero cercata una morte così. Ma davvero non si vuole capire quanto devono essere disperate le persone che decidono di correre questi rischi? La disperazione e la paura costringono persone a rischiare tutto, anche la vita dei propri figli, per scappare da guerre, torture, distruzioni, miseria. Gli strumenti per affrontare queste tragedie si possono trovare avendo ben chiari, ancora una volta, i valori della nostra Costituzione che fanno dell'Italia un Paese democratico e solidale.

Condivisione. È la parola che vorrei fosse il tratto distintivo del 25 aprile 2023. Tutti vi si devono riconoscere e sentire forte il senso di appartenenza. Ricordo, ancora una volta, che antifascismo non è sinonimo di comunismo. Antifascismo è sinonimo di democrazia. Il fascismo non è finito il 25 aprile 1945. È stato battuto, certo, ma non è stato sconfitto. Non è un ritorno delle camicie nere o dell'olio di ricino quello che temo perché non è il passato quello che mi preoccupa. Mi preoccupa chi, avendo come riferimento un'ideologia di morte e di sopraffazione, in primo luogo rinnega la nostra storia e non rispetta la Costituzione. Chi si richiama ai fascismi vecchi e nuovi non ha in mente una società di persone libere e uguali.



#### di Federico Chiaricati

Il 25 aprile è sempre stata una data densa di significati per l'Italia Repubblicana. Per molti aspetti l'importanza di questa data potrebbe essere paragonata ad altre, come il 4 luglio per gli Stati Uniti o il 14 luglio per la Francia, anche se presenta caratteristiche molto diverse. La storia e i valori che racchiude la Festa della Liberazione infatti non si limitano a quella precisa giornata e includono in sé una molteplicità di elementi, che rendono le vicende italiane comprese dall'inizio della guerra civile scatenata dal fascismo dal 1919 fino al secondo dopoguerra particolarmente complesse da capire.

Se infatti i casi francese e statunitense simboleggiano, semplificando, l'emancipazione da potenze coloniali e l'edificazione di una nuova Nazione non più sottomessa alla volontà di un sovrano privo di legittimità popolare e secolare, il 25 aprile per l'Italia rappresenta invece un punto di arrivo e di partenza allo stesso momento, da cui non possono essere disgiunte altre date. Mi riferisco nello specifico al Primo Maggio e al 2 Giugno che insieme al 25 aprile vanno a completare l'edificazione di una struttura e di una liturgia nazionale che trova già nel primo comma dell'Articolo 1 della Costituzione una propria sistemazione sintetica. "L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro" racchiude infatti il 2 giugno (Repubblica), il 25 aprile (Democratica), e il 1° maggio (Fondata sul lavoro), le tre colonne su cui si regge il progetto politico e sociale della Resistenza.

Se, come è stato detto in più occasioni, la Resistenza e l'antifascismo italiani non si posero solamente l'obiettivo di sconfiggere il fascismo di Salò ma anche quello di eliminare e superare le cause che avevano reso possibile la violenza squadrista e l'instaurazione del regime, la giornata simbolo della Liberazione può rappresentare allo stesso tempo un approdo e un punto di partenza strettamente legati. Naturalmente la Liberazione è sia la conclusione di una lotta che parte dalla stagione dello squadrismo, sia una presa di coscienza di coloro che inizialmente si dimostrarono, per svariati motivi, debolmente contrari se non tendenzialmente favorevoli alle camicie nere.

Questa presa di coscienza, che fu particolarmente lacerante per quelle generazioni cresciute durante il Ventennio e educate alla retorica della rivoluzione fascista, doveva quindi portare anche a eliminare quegli attori, come la monarchia e l'Italia liberale prefascista, le cui debolezze, inadeguatezze e complicità, furono determinanti per il dilagare della violenza e della dittatura.

Molti esponenti dell'élite liberale prefascista si illusero di poter considerare il Ventennio come una parentesi (la famosa «invasione degli Hyksos» teorizzata da Benedetto Croce), senza analizzare le profonde colpe e responsabilità dell'Italia liberale. Il fascismo portò infatti alle estreme conseguenze aspetti già sviluppati nei decenni precedenti, come il colonialismo, fenomeno che nacque prima del fascismo e continuò anche durante l'epoca repubblicana.

Le istituzioni, le mentalità, i rapporti sociali, dovevano quindi per forza di cose cambiare attorno al progetto, o cantiere aperto, che rappresentava la lotta antifascista e attorno al quale agivano spinte, sogni, sensibilità e prospettive politiche estremamente variegate. Naturalmente non tutto poteva essere

ottenuto in breve tempo ed è questo che rende la Costituzione un documento programmatico. Sappiamo però molto bene che numerose sono state le mancanze nella realizzazione di questo programma, soprattutto per ciò che riguarda la democratizzazione sostanziale delle istituzioni, dei rapporti sociali e di potere. Molto è stato scritto sulla continuità istituzionale tra l'Italia fascista e quella democratica, così come sulla mancata Norimberga italiana, tanto che ormai tutti sono (o dovrebbero essere) consapevoli dei limiti che ha ancora la nostra democrazia.

È in questo contesto che emerge la natura "divisiva" che spesso viene associata al 25 aprile. La risposta, comprensibile ma limitata, è che sì, è divisivo per chi ancora è o si definisce fascista. Questo è lapalissiano ma dovrebbe far accendere alcuni campanelli di allarme per la tenuta democratica del Paese. Due sono infatti gli elementi che rischiano di compromettere la struttura unitaria della Nazione italiana. Il primo è rappresentato da coloro che, sotto le spinte degli interessi finanziari, privilegiano le esigenze dell'economia rispetto a quelle della politica e della liturgia dell'Unità nazionale.

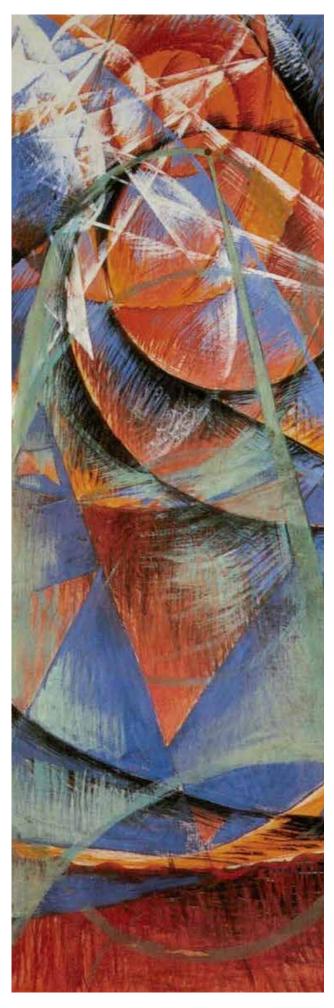
Detto in altri termini, le aperture delle attività economiche il 25 aprile (supermercati ma non solo), pongono due ordini di problemi: il primo è rappresentato da quei lavoratori e lavoratrici (in buona parte precari, quindi con scarse o nulle capacità di contrattazione e rivendicazione) che legittimamente vorrebbero festeggiare la Liberazione italiana ma non possono perché costretti a recarsi sui luoghi di lavoro. Il secondo invece risiede nella banalizzazione di una festività che non è una semplice domenica o una festa religiosa, ma dovrebbe invece emergere ed essere riconosciuta come parte fondativa della Nazione.

Se da un lato infatti le forze del liberismo pongono le esigenze dell'economia davanti a qualsiasi altra prospettiva, non si rendono conto che la mancanza di una narrazione unitaria indebolisce il tessuto democratico di una Nazione, e alimenta invece quelle forze, neofasciste o postfasciste, che vedono ancora nel 25 aprile un elemento divisivo perché ancora non hanno fatto i conti con il proprio passato autoritario e dittatoriale e anzi alle volte lo rivendicano apertamente.

Il secondo elemento è costituito proprio da queste forze antidemocratiche, che, come detto in precedenza, non solo non sono scomparse dopo il 25 aprile, ma che anzi negli ultimi decenni hanno acquistato sempre più forza e incisività sia da un punto di vista elettorale sia sotto il profilo politico e culturale. Queste forze sfruttano la banalizzazione dei valori del 25 aprile con lo scopo di equiparare la memoria dei caduti fascisti e antifascisti e acquisire uno spazio di legittimità all'interno del discorso pubblico nazionale. Si vengono così a creare potenzialmente due "nazioni" differenti e in contrasto, ognuna delle quali è legittimata a esistere e a rivendicare una prospettiva programmaticamente contraria a quella della Resistenza e dell'antifascismo.

Per questo è fondamentale recuperare e "riaprire" il "cantiere" costituzionale, ridando fiato al programma resistenziale, l'unico elemento che ha sempre dimostrato la capacità di saper tenere assieme la consapevolezza del passato, la contingenza del presente e una visione per il futuro. Senza il 25 aprile e i valori forti che rappresenta, allo stesso modo del Primo Maggio e del 2 giugno, non ci può essere una vera Nazione italiana, si indebolisce pericolosamente il patto di convivenza all'interno del tessuto sociale e si aprono strade per derive se non autoritarie, sicuramente meno democratiche. Il 25 aprile è quindi il futuro a cui tendere, non un passato fatto di discorsi vuoti e di circostanza.





# Liberiamoci da ...

# Dio Patria Famiglia

di Ubaldo Montaguti, Roberto Pasquali, Hilde Petrocelli

La necessità di liberare il campo da questa triade non è tanto determinata dall'ingiustificata volontà di negare il valore che la fede religiosa, l'attaccamento alla propria terra e alla cultura che essa esprime, la rilevanza degli affetti più stretti hanno o possono avere per ciascuno di noi sul piano personale e, quindi, privato e intimo. È piuttosto la necessità di evitare che basarsi su questa triade nella vita pubblica per prendere decisioni che riguardano (devono obbligatoriamente riguardare) tutti i cittadini e le cittadine si accompagni alle discriminazioni che già sono oggi sotto i nostri occhi e che, minando alla base le libertà e i diritti civili, impedisce di godere di una democrazia compiuta.

La preoccupazione che induce questa necessità non nasce solo dal fatto che nel triste e sciagurato Ventennio la triade divenne la bandiera che giustificò l'alleanza tra fascismo e Chiesa di Roma, le scelte bellicose che portarono alle rovine dei conflitti coloniali e della seconda guerra mondiale, la perpetuazione del ruolo subordinato della donna nella società.

La pericolosità di questo idilliaco slogan è evidente laddove ideologi e giornalisti ne difendono apertamente la plausibilità e la moralità, senza spiegare perché essa costituisce uno stravolgimento storico di cui il fascismo è diretto responsabile e che cosa ne può conseguire di inaccettabile e disdicevole, da un lato, e, dall'altro, la destra respinge con spavalderia la matrice fascista del motto, invocando la notizia, più o meno vera, che la paternità sarebbe mazziniana.

Per comprendere come essa costituisce uno stravolgimento storico e chiarire come e quando nasce la triade, vale la pena limitarsi a riprendere quanto scritto nel 2019 da Roberto Balzani, ordinario di Storia contemporanea dell'Università di Bologna, che nel post *Dio, Patria, Famiglia (e Mazzini)* pubblicato sui social spiega come essa sia senza alcun dubbio fascista (sta scritta sui muri di molti edifici italiani risalenti al Ventennio), ma sia una torsione ipernazionalista di concetti (non di un motto) sviluppati da Giuseppe Mazzini nei *Doveri dell'Uomo* del 1847.

Il fatto è che Mazzini non parlava solamente di obbligo del buon cittadino di comportarsi correttamente verso Dio, la patria e la famiglia, ma indicava che, subito dopo quello verso Dio, veniva l'obbligo di comportarsi correttamente nei confronti dell'Umanità e sosteneva che «coloro che v'insegnano la morale, limitando la nozione dei vostri doveri alla Famiglia o alla Patria, v'insegnano l'egoismo e vi conducono al male per gli altri e per voi medesimi. Patria e Famiglia sono come due circoli segnati dentro uno maggiore che li contiene e che è il circolo dell'Umanità».

Per Mazzini l'internazionalismo era lo strumento per affratellare le patrie in nome della comune appartenenza all'Umanità e la stessa idea di Dio aveva senso all'interno di una grande "religione dell'Umanità", trascendente le religioni positive.

E il passaggio stravolgente da "Dio, Umanità, Patria, Famiglia" a "Dio, Patria, Famiglia" si compie quando il fascismo decide di impossessarsi dei concetti mazziniani, eliminando quello non compatibile con l'ideologia che propugna. La motivazione esplicita è rintracciabile nel programma politico del 1921 in cui Mussolini scrive: «Il Partito Nazionale Fascista afferma che nell'attuale momento storico la forma di organizzazione sociale dominante nel mondo è la Società Nazionale [la Patria, ndr] e la legge della vita nel mondo non è l'unificazione delle

varie Società in una sola immensa Società, cioè "l'Umanità", come credono gli internazionalisti».

I doveri dell'uomo promossi da Mazzini sono figli di un periodo storico come l'Ottocento in cui valore dell'essere umano, romanticismo e nascita di una forte identità nazionale si mescolano e producono le grandi trasformazioni politiche avviate in quel secolo (la riunificazione dell'Italia conclusasi con la prima guerra mondiale è per noi la più importante). Ad avviso di Balzani, riprendere oggi l'espressione, purgata durante il fascismo e usata per obiettivi manipolatori e propagandistici, è un modo teso a nobilitare progetti che nulla hanno a che vedere con l'umanitarismo mazziniano e che conviene lasciare a quei tempi andati.

Oltre ai risvolti storici e alla dubbia opportunità di sbandierare quei concetti per operazioni di bassissima caratura politica, è doveroso sottolineare la natura dei danni che comporta subordinare l'azione politica al rispetto dei limiti alle libertà civili che quegli stessi concetti sono destinati inevitabilmente comportare.

## La fede religiosa (Dio)

Una delle cause più importanti di ingiustizia e di discriminazione è costituita dall'influenza che il legislatore subisce da parte dei rappresentanti di una fede religiosa (le teocrazie islamiche insegnano).

In Italia, nonostante il "libera Chiesa in libero Stato" di cavouriana memoria, la Chiesa di Roma ha sempre fatto sentire la sua voce su molti temi che riguardano la vita dei cittadini, sia per sollecitare comportamenti socialmente accettabili (solidarietà verso poveri e migranti, opposizione alla guerra, esecrazione della corruzione e della delinquenza organizzata), sia per ribadire principi derivati dai dogmi di fede e dalla morale cristiana (sacralità della vita, indissolubilità del vincolo matrimoniale, demonizzazione della sessualità, creazionismo e negazionismo in opposizione alle teorie dell'evoluzione e ad altre evidenze scientifiche, imposizione dell'insegnamento della religione a scuola, esecrazione della satira a sfondo religioso).

Se consideriamo che in Italia molti politici o sinceramente cattolici o cattolici per convenienza (disposti a usare furbescamente la fede come strumento di raccolta di consenso) cercano e talvolta riescono effettivamente nell'intento di produrre norme che affrontano con la visione propria della religione - e non in base al presupposto della laicità assoluta - temi fondamentali (dal "chi può sposarsi o può costituire una famiglia" al "quando un nuovo essere assume biologicamente e socialmente il carattere di persona", dal "chi è il proprietario della vita di ogni singolo cittadino" al "che cosa si deve o non si deve imparare nel corso degli studi scolastici", dal "come e quando ci si deve preparare per affrontare con conoscenza e responsabilità la propria esistenza di persona sessualmente matura" al "fino a che punto può esprimersi la libertà di parola rispetto al tema religioso", solo per citarne alcuni), ci rendiamo conto di quanti cittadini sono condizionati negativamente rispetto al godimento di molti diritti civili e quanto ampie siano le forme e l'entità delle discriminazioni relativamente alla possibilità di godere di quanto previsto dal diritto di famiglia, a prescindere da qualsiasi caratteristica biologica delle persone che la costituiscono, alla possibilità di decidere del proprio corpo in totale libertà, alla possibilità di accedere alla conoscenza prodotta dall'umanità con la ricerca scientifica, con la ricerca storica, con le attività culturali, alla possibilità di esprimere apertamente il proprio pensiero.

Si tratta purtroppo di una tendenza ultrasecolare degli ideologi delle religioni monoteistiche a ritenere che all'essere umano non possa essere concessa la facoltà di fare ciò che ritiene meglio, anche se le decisioni che assume non producono danni materiali o spirituali, diretti o indiretti a qualsiasi altro essere umano. E questo è assolutamente singolare nel caso della religione cattolica che è quella in cui i Padri della Chiesa hanno più contribuito a sviluppare il concetto di libero arbitrio, sia nel campo della religione stessa (il libero arbitrio implica che la divinità, per quanto onnipotente e onnisciente, non utilizzi il proprio potere per condizionare le scelte di un essere umano) che in quello della morale (il libero arbitrio è alla base del senso di responsabilità senza il quale un individuo non può rispondere delle sue azioni).

In sintesi, costruire un progetto politico avendo come riferimento la parola "Dio":

- a) introduce un elemento di discriminazione tra i cittadini che non è compatibile con la democrazia (e con la nostra Costituzione in cui non compare mai);
- b) valida decisioni fondamentali per i cittadini attribuendole a elementi astratti, privi di riscontro oggettivo (ad esempio, stabilire, in funzione antiaborto, che i diritti soggettivi devono essere riconosciuti all'ovulo nel momento in cui viene fecondato dallo spermatozoo e non, come peraltro indica anche la Sacra Bibbia, all'essere che matura come cittadino e soggetto giuridico al momento della nascita);
- c) se non bastasse, viola nel caso di ogni cristiano il secondo Comandamento.

# II nazionalismo (Patria)

Sebbene alcuni nostri antenati latini sostenessero che "la patria è dovunque ci si trovi bene" e, quindi, non mostrassero particolari preferenze geografiche, nella maggior parte dei casi chi usa il termine "Patria" (la "terra dei padri", il modo romantico e fortemente intriso di sentimentalismo usato per indicare il proprio Paese) fa riferimento a un "luogo" geograficamente ben riconoscibile in base a confini che, però, sono stati disegnati in modo il più delle volte astratto a seguito di guerre e di ampliamenti o ridimensionamenti del territorio in caso di vittoria o sconfitta, "luogo" in cui risiede un popolo formato da individui non necessariamente e solo successivamente uniti dalla nascita, dal senso di appartenenza a una comunità (quasi mai a una unica razza) che, nonostante la frequente diversa origine di chi la compone, dovrebbe usare la stessa lingua e deve avere, ma non è detto, stessa cultura e storia, stessi ideali, istituzioni e costumi capaci, secondo la retorica dominante, di generare una forma di orgoglio che spinge a ritenersi unici e superiori.

Non è il caso di approfondire qui le ragioni storiche, filosofiche, sociali per cui sarebbe meglio usare nelle cose pubbliche e nella politica altri termini interscambiabili (Paese o Nazione di appartenenza). Conviene, invece, cercare di capire quali deviazioni antidemocratiche si rischiano concretamente quando la parola "Patria" diventa una bandiera ideologica.

La prima deviazione è costituita proprio dal patriottismo, quel sentimento che implica che la madrepatria sia un valore carico di significati morali di cui tutti devono essere rispettosi portatori, qualunque essa sia e comunque essa si comporti al proprio interno o sul piano internazionale.

In nome di tale sentimento e secondo la versione più accreditata, patriota è chi si rende volontariamente disponibile a sacrificare i propri interessi e anche la propria vita per il Paese in cui è nato.

Forse questo poteva andare bene per coloro che si batterono per il Risorgimento e l'Unità d'Italia o per i partigiani che diedero vita alla Resistenza contro i nazisti e il regime fascista che, per sopravvivere, si era unito a questi ultimi per difendere l'occupazione straniera. Ma, in tempi come quelli attuali in cui, non solo l'Italia vive in pace da oltre 70 anni ed è protetta dallo scudo dell'Unione Europea, ma gli interessi personali sembrano decisamente prevalere su quelli collettivi, può avere senso parlare di patria o affermare la propria vocazione di patriota?

La risposta è no e il ricorso nel linguaggio politico al patriottismo fa solamente venire in mente quello che, da tempi molto lontani, molti pensatori hanno ritenuto di sottolineare per definirlo: «Il patriottismo è l'ultimo rifugio dei mascalzoni» (Samuel Johnson, letterato - 1770 circa); «L'amore per la patria è presso gli antichi la più alta virtù - benché sia, in realtà, una virtù ambigua, perché sono parte considerevole di essa lo spirito limitato, il pregiudizio, la vanità e l'egoismo saccente» (Arthur Schopenhauer, filosofo 1851); «Il patriottismo è una superstizione artificialmente creata e mantenuta attraverso una rete di menzogne e falsità; una superstizione che priva l'uomo del rispetto per sé stesso e della sua dignità, aumentando la sua arroganza e la sua presunzione» (Emma Goldman, attivista politica - 1911); «Patriottismo è una parola che ricorda sempre un furto. Non vi è un solo pezzo di terra al mondo che non abbia visto un continuo avvicendarsi di una lunga serie di "proprietari" i quali, di volta in volta, con il cuore gonfio e orgoglioso dei patrioti, lo hanno difeso dalla successiva banda di rapinatori, sopraggiunta per impossessarsene con successo e presto divenuta il nuovo gruppo di patrioti con il cuore gonfio» (Mark Twain, scrittore - 1935); «Chi vuol far del bene, deve farlo nei piccoli particolari. Il bene generale è l'alibi dei patrioti, dei politici e dei furfanti» (Gregory Bateson, antropologo - 1968).

Il fatto è che sotto il patriottismo si nascondono tendenze su cui chi usa tale termine nel contesto pubblico ritiene di far leva, senza necessariamente essere esplicito. Una prima tendenza è quella dell'etnocentrismo che altro non è se non giudicare il grado di sviluppo, le tradizioni e i costumi, la cultura di altri Paesi in base ai propri criteri e senza tenere conto delle differenze storiche, geografiche, sociali ed economiche, il tutto per arrivare a giustificare la propria supremazia. Per inciso, forme di etnocentrismo sono presenti anche all'interno di una stessa popolazione: in Italia il giudizio rispetto alla minore capacità produttiva legata a un minore attaccamento al lavoro delle popolazioni meridionali è ancora oggi espresso pubblicamente da larghe porzioni delle popolazioni settentrionali e da alcuni loro rappresentanti politici.

L'esasperazione dell'etnocentrismo porta alla xenofobia e al razzismo (l'avversione generica, immotivata verso ciò che è straniero o che viene percepito come tale). L'avversione allo straniero si manifesta all'interno di un Paese in cui sono presenti soggetti entrati da poco a farne parte (è oggi tipica quella nei confronti dei migranti) o soggetti presenti da molto tempo, ma che, per tradizioni e costumi diversi, sono rimasti o sono stati costretti a rimanere riuniti in un gruppo che viene riconosciuto come "altro" (è tipica l'avversione nei confronti degli ebrei, presente ancora oggi dopo la Shoah, o degli zingari).

L'esasperazione della xenofobia porta al nazionalismo, l'ideologia che esalta il concetto di patria, a scopo a volte difensivo, a volte offensivo, ponendo come proprio fondamento la salvaguardia della nazione e dell'identità nazionale contro tutto e contro tutti. Se il nazionalismo è all'origine di molti conflitti armati, prima fra tutti la seconda guerra mondiale e in misura consistente anche l'odierna guerra mossa dalla Russia contro l'Ucraina, una sua

evoluzione pacifica, ma non meno rischiosa, è costituita dal sovranismo, ideologia politica nata per giustificare l'opposizione, non tanto alla globalizzazione verificatasi con la trasformazione delle dinamiche economiche produttive che hanno eliminato qualsiasi confine geografico e politico che impediva il libero sviluppo del capitalismo, quanto alla costruzione di strutture politiche sovranazionali capaci di contenere le deviazioni e i rischi che tali dinamiche stanno causando.

Sebbene il sovranismo non dia luogo, in genere, ad atteggiamenti estremisti (alcuni sostengono che la Brexit sia stata votata dalla maggioranza convinta da Johnson che «in Inghilterra le dimensioni delle banane da vendere le devono stabilire gli inglesi e non i burocrati dell'Ue»), è pur vero che è stato propugnato con successo da partiti di destra e che, proprio per la sua matrice originaria, può sfociare in forme di aperto nazionalismo.

In sintesi, costruire un progetto politico avendo come riferimento la parola "Patria":

a) introduce un ulteriore elemento di discriminazione incompatibile con la democrazia, se è vero che, esclusi gli irregolari, in Italia risiedono più di 5 milioni di cittadini nati in altri Paesi e di questi circa 1,5 milioni possiedono la cittadinanza italiana;

b) lascia la porta aperta a ogni possibile deviazione in senso violento e aggressivo nei confronti degli "estranei" e, soprattutto, di coloro che non ritengono giusto o non possono manifestare per qualsiasi motivo il senso di appartenenza che il termine impone acriticamente di avere;

c) se non bastasse, vale la pena sottolineare anche che il termine nella nostra Costituzione compare solamente due volte: la prima all'art. 52 («La difesa della Patria è un dovere sacro per ogni cittadino»), la seconda all'art. 59 («Sono nominati senatori a vita cittadini che hanno dato lustro alla Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario»). Purtroppo sui 36 nominati dal 1947 a oggi, esclusi quelli di diritto, solo 16 corrispondono al criterio citato, mentre per gli altri 20 rimane più di un dubbio che abbiano effettivamente operato per amor di patria, come ciascuno di noi è in grado facilmente

di verificare.

# II sangue (Famiglia)

Se - e purtroppo non pare casuale - dall'epoca romana fino al tardo Medioevo con "famiglia" si indicava l'insieme dei servi, schiavi o meno, che servivano un padrone e che vivevano sotto lo stesso tetto, successivamente e fino ai giorni nostri il termine viene comunemente usato per riferirsi al nucleo di persone che decidono di condividere la propria vita e i propri beni, nucleo che costituisce l'unità di base di ogni forma di società umana, a prescindere dal periodo storico o dall'area geografica presi in considerazione (anche se spesso tra "famiglia" e "schiavitù" la distanza è breve).

Classicamente, formano una "famiglia" un uomo e una donna che decidono di vivere insieme per procreare, al fine di trasmettere il proprio sangue nel tempo attraverso i figli e formalizzano la loro decisione con il matrimonio, vero e proprio contratto pubblicamente sottoscritto di fronte agli altri membri della comunità. Intendere così la famiglia in assoluto è la base del codice civile approvato con la benedizione della Chiesa dal governo fascista nel 1942, codice i cui capisaldi erano il ruolo dominante del marito/padre e quello ancillare della moglie/madre, la destinazione dell'uomo al mantenimento della famiglia e quella della donna alla procreazione, all'allevamento dei figli legittimi e alla cura della casa, il tutto sulla base di un legame indissolubile. L'indissolubilità del matrimonio e la rigida coerenza delle norme con il modello patriarcale sono l'essenza dei fondamenti di quel codice: è la famiglia in quanto tale che va tutelata, i diritti individuali dei suoi componenti non hanno rilevanza.

L'Assemblea Costituente, in cui erano presenti donne con idee progressiste, crea una frattura netta col passato: l'art. 29 chiarisce che la famiglia è una "società naturale" (come tale alla famiglia sono riconosciuti diritti originari immodificabili) fondata sul matrimonio che, in osservanza della visione cattolica predominante, deve essere percepito, se non apertamente dichiarato, indissolubile (la legge stabilisce limiti a garanzia

dell'unità famigliare), ma che è ordinato all'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi, a ulteriore conferma della predominanza assoluta dei contenuti degli artt. 2 e 3 in ogni ambito dello Stato e della società.

Anche se oggi osserviamo il permanere pervicace della cultura patriarcale e la conseguente arretratezza nel processo di parificazione dei diritti delle donne, non solo nella famiglia, è certo che questa visione avanzata promossa dalla Costituzione ha consentito di ottenere molti risultati straordinari, dal divorzio alla concezione libera e responsabile, dalla riforma del diritto di famiglia all'estensione dei diritti legati al matrimonio a chi ha deciso semplicemente di convivere. Addirittura, la legge che consente le unioni civili tra persone dello stesso sesso ha distrutto il tabù dell'eterosessualità come principio inscindibile per la costituzione della famiglia. Molti politici affermano che la famiglia è in crisi proprio a causa di questa "deriva" disgregatrice, ma l'affermazione è priva di fondamento per il semplice motivo che non è in crisi la famiglia (la somma di matrimoni religiosi, matrimoni civili e unioni di fatto si è mantenuta di fatto costante nel tempo), bensì è in crisi il matrimonio, come dimostrano i dati: calano drasticamente i matrimoni religiosi e aumentano le unioni di fatto, le convivenze.

Il problema è che la società è cambiata radicalmente: ci si sposa sempre più avanti con gli anni, anche perché la precarietà del lavoro tende a pesare per molto più tempo rispetto al passato e il costo della famiglia per molti non è sostenibile; si fanno figli (pochi) sempre più avanti negli anni per lo stesso motivo; i giovani tendono a interrompere il rapporto con il/la partner molto più precocemente, per cui si tende a conservare l'equilibrio facendo sempre più spesso precedere il matrimonio da un periodo di convivenza sempre più lungo; la fluidità dei rapporti di coppia è sempre più diffusa.

In sintesi, costruire un progetto politico avendo come riferimento la parola "Famiglia":

a) è fuori dal nostro tempo e corre il rischio di essere il grimaldello per fare rientrare dalla finestra ciò che è uscito dalla porta (proibizione del divorzio, dell'aborto, delle unioni di fatto, della parificazione dei diritti delle donne, ecc.), tanto più pericoloso per quella vicinanza con il termine "Dio" che sollecita, se mai ve ne fosse il bisogno, l'attenzione e il supporto di chi pensa che il libero arbitrio e l'evoluzione dei costumi devono essere repressi in nome di valori e dogmi in cui si riconoscono un numero sempre più esiguo di cittadini;

- b) è diretto a reintrodurre forme di controllo sociale sulle persone attraverso meccanismi che ne governino dall'esterno le finalità (perché la famiglia si forma) e i legami che essa crea tra chi la compone (diversità di diritti e di doveri), inaccettabili per un Paese democratico;
- c) se non bastasse, stravolgerebbe il senso dei contenuti della Costituzione in cui la parola compare solo quattro volte: la prima all'art. 29 per ribadire, come già si è detto, l'uguaglianza di diritti e doveri tra i coniugi; la seconda all'art. 30 per affermare uguaglianza dei diritti di figli legittimi e di figli nati fuori dal matrimonio (durante il fascismo i figli illegittimi erano cittadini di serie C); la terza all'art. 31 per affermare il dovere dello Stato di aiutare economicamente le famiglie; l'ultima all'art. 36 per indicare, a ulteriore rafforzamento dell'art. 31, che il salario dei lavoratori deve consentire di fare vivere dignitosamente la propria famiglia. Tutto questo a significare che non è la famiglia stessa che deve essere regolamentata, ma sono i diritti dei suoi componenti che vanno definiti chiaramente e fortemente tutelati.

In conclusione, in occasione del 25 aprile, è legittimo pensare da che cosa dobbiamo liberarci oggi.

Poiché il linguaggio è ciò che più ci accomuna ed è ciò che più permette a molti di tentare di ingannarci con affermazioni o slogan dietro i quali si nascondono le peggiori intenzioni, è altrettanto legittimo pensare che oggi dobbiamo liberarci da "Dio Patria Famiglia". I motivi oggettivi per cui è legittimo farlo sono stati spiegati. Non resta altro da fare che capire quali parole dobbiamo invitare i politici a usare, una volta che ce ne siamo liberati, scegliendo magari quelle che meno si prestano a essere fraintese. Una possibilità è: "Libertà Solidarietà Uguaglianza Responsabilità Lealtà". Molte più consonanti e vocali, ma anche più chiarezza e più democrazia.





Fin da subito si stabiliscono una piattaforma e un percorso politico: uno sciopero generale il 19 luglio, una grande manifestazione nazionale il 24 luglio di fronte i cancelli della fabbrica. Che tipo di rapporto si stabilisce con il territorio?

È un rapporto spontaneo perché iniziano a venire ai nostri cancelli tutte le realtà sociali e territoriali che ritenevano di essere colpite e ferite da questo provvedimento: Anpi, misericordie, parrocchie, squadre di calcio locali. Un movimento di popolo, si potrebbe dire. Questo è stato possibile per l'approccio che molti avevano avuto in fabbrica: ci definiamo una fabbrica multi-relazionale, che colloca i propri diritti all'interno di relazioni territoriali. Il territorio si è così mobilitato in massa anche perché fin dall'inizio abbiamo chiarito che se la lotta fosse stata solo concepita come lotta per non perdere il posto di lavoro, si sarebbe perso. Infatti, il motto è "Insorgiamo", tratto dalla Resistenza fiorentina.

Nel diario collettivo intitolato *Insorgiamo* (Alegre, 2022) si dà grande spazio all'importanza dei corpi che vivono lo stabilimento produttivo ed emerge una idea di fabbrica come laboratorio critico sul presente. Che tipo di esperienza politica è il Collettivo di fabbrica?

Si parla di "corpi" perché nel momento in cui entriamo in fabbrica come assemblea permanente chiariamo che tra noi e la delocalizzazione ci sono le nostre capacità di stare lì, perché non c'è legge o governo o politica che si contrapponga al lato della multinazionale, ci siamo solo noi e lì dobbiamo stare. Chiaramente siamo arrivati a quel 9 luglio in parte preparati e in parte no: il Collettivo di fabbrica è un esperimento che prova a raccogliere tante suggestioni, come la struttura dei delegati, ma contemporaneamente nasce dal tentativo di de-istituzionalizzare l'idea sindacale per come il sindacato viene percepito, cioè come istituzione e apparato. Quindi il collettivo si pone come organismo fluido fra l'organizzazione sindacale e la parte dei lavoratori. Dal 9 luglio cambia tutto: nella prima fase ci troviamo proprio ad autogestire la fabbrica. Abbiamo studiato le altre vertenze e sappiamo così che si viene fatti bollire a fuoco lento perché tanto il lavoro non torna. L'assemblea si è opposta al logoramento del tempo, quindi abbiamo cercato di rafforzare legami di convergenza con altre cause sociali. Oggi

la fabbrica è praticamente abbandonata a sé stessa e quindi ce ne prendiamo cura completamente noi, per ridisegnare la trasmissione produttiva e anche per fare mutualismo, prendendoci cura delle nostre teste con iniziative culturali e dei nostri corpi in termini di salute fisica nonché economica visto che da quattro mesi non prendiamo lo stipendio.

La vostra rischia di diventare un altro nome nella lunga lista delle vertenze sindacali degli ultimi anni. Cosa dice questo della politica industriale italiana e del sistema economico in cui essa è inserita?

Anzitutto ci dice che ad oggi non esiste una dialettica né oppositiva né propositiva fra interesse pubblico e interesse privato. La politica industriale pubblica non esiste e, se esiste, è semplicemente l'accompagnamento dolce alla morte lenta delle realtà industriali quando il capitale privato decide di chiuderle. Di solito l'unica cosa che fa lo Stato è aprire dei tavoli cercando di trovare le parole giuste per cercare di sostenere che il problema è risolto, facendo cadere le vertenze salvo poi scoprire dopo qualche anno che l'agonia sta continuando. Alitalia, Embraco, Ilva Piombino... la lista è veramente lunga. Il tema è che decide sempre il capitale privato: quando vuole produrre attività, dà profitto, se no niente. Non è una cosa allucinante solo per il lavoro perché la scelta della politica industriale pubblica fa sì che in realtà la produzione si converta sempre troppo lentamente, per cui la transizione ecologica non è mai reale e per cui si parla di pace ma l'industria bellica fiorisce. Dunque, come lavoratrici e lavoratori siamo condannati a produrre quando lo dicono loro o smettere di produrre sempre quando lo dicono loro. Abbiamo presentato tantissimi progetti industriali alternativi, finanziati con soldi pubblici che potrebbero dare una diversa direzione alla produzione.

## Appunto, come è stato invece il rapporto con le istituzioni?

Le istituzioni più "basse" di solito danno ragione a parole e magari con qualche piccolo fatto, mentre le più importanti dopo un po' smettono di dare ragione, sia nei fatti che nelle parole. È dunque un rapporto di tavoli continui, di discussioni, anche di atti di solidarietà a parole che finiscono sempre però con la frase "hai ragione ma io non posso". È un gioco labirintico di scarica barile che porta a dire che non si può cambiare la legge perché manca la maggioranza in Parlamento; un gioco nel quale per non passare per complici si passa per impotenti anche se alla lunga le cose coincidono.

#### Alla fine di novembre 2021 Francesco Borgomeo si dichiara pronto ad acquistare lo stabilimento al fine di una reindustrializzazione. Che cosa è accaduto successivamente?

Dopo aver sconfitto in maniera così dirompente i licenziamenti in tronco, sembrava si stesse determinando un movimento che andava ben oltre noi. Io credo che qualcuno abbia pensato che con i licenziamenti si rischiava di ridare vita al processo che invece andava fermato con il logoramento. Praticamente l'advisor di Gkn diventa il compratore, il che dovrebbe essere positivo, ma sono apparse subito delle problematiche, visto che non si sapeva quanto avesse comprato e quali fossero gli accordi intercorsi fra lui e la vecchia proprietà del fondo finanziario. Ma soprattutto comprava lo stabilimento non per riportare produzione e lavoro, bensì promettendo che dietro l'angolo c'era l'investitore, che però non si presentava mai. Anche questa è una tecnica che avevamo studiato: intanto si smobilita, così la comunità non esiste più e, quando poi ci si accorge che in realtà l'investitore non arriva, si può scaricare la responsabilità su qualcuno che non si sa nemmeno se esiste. In questo modo è troppo tardi per tornare a mobilitarsi. Invece noi manteniamo la mobilitazione e rimaniamo in assemblea permanente. Passano i mesi e ufficialmente non c'è nessun compratore, solo che nell'accordo che avevamo firmato con Borgomeo, visto che avevamo già messo delle contromisure in atto, si diceva che se entro il 31 agosto non si fosse presentato nessun compratore, si sarebbe impegnato lui a fare ripartire la fabbrica, cosa che regolarmente non avviene perché negli incontri si parla solo di cassa integrazione, cioè non pagare i nostri stipendi direttamente ma scaricare sull'Inps, e dello svuotamento della fabbrica, cioè la trasformazione dello stabilimento in uno scheletro vuoto privo di valore. Queste erano

proprio le due cose che già voleva il fondo finanziario.

#### Cosa sta succedendo in questi giorni?

Come temevamo siamo tornati al punto di partenza di quando eravamo in liquidazione e dopo più di un anno siamo nella stessa situazione ma più stanchi, più provati e anche con più difficoltà a tenere accesi i riflettori. Quando da settembre è diventato chiaro che nonostante tutto eravamo ancora in piedi senza sapere quando ci si sarebbe fermati, si passa all'ultima fase che è quella che precede la liquidazione che chiamiamo "assedio", visto che iniziano a riempirci di calunnie, facendoci trovare la spazzatura attorno e soprattutto smettendo di pagarci perché a novembre il pagamento di ottobre non arriva e da quel momento non riceviamo più lo stipendio, nemmeno le buste paga, cioè quel foglio che permetterebbe di andare da un giudice. Siamo fuori di ogni tipo di legalità.

# Quale è il discorso che il Collettivo di fabbrica vuole portare al centro del dibattito pubblico?

Le lavoratrici e i lavoratori sono gli unici che possono dirigere la società ma nel farlo devono, non soltanto difendere in maniera coerente e intransigente i propri diritti, ma cercare di comprenderlo non solo in termini economicosindacali. Ovviamente dobbiamo difendere il nostro stipendio, ma dobbiamo anche capire come il sistema mangia con quello stipendio perché, sì, è un pezzo di vita. Certo è che se per portarlo a casa la vita ti viene tolta, sia in termini di lavoro che di ore, ma anche in termini di stress e malattie, se si riduce la capacità sindacale e non ci si riconosce in ciò che si fa, in termini di quello che respiri, perché lo stipendio può anche essere buono ma ci si può ammalare di qualche malattia respiratoria, se si riduce la capacità sindacale, in un mondo che va verso un'escalation bellica per blocchi, a che cosa ti serve questo salario? Dobbiamo riportare al centro non solo il lavoro, ma la capacità di chi lavora di disegnare il mondo. Ovviamente non lo possiamo fare da soli, ma attraverso una convergenza di altri settori della società che hanno i nostri stessi interessi.

15

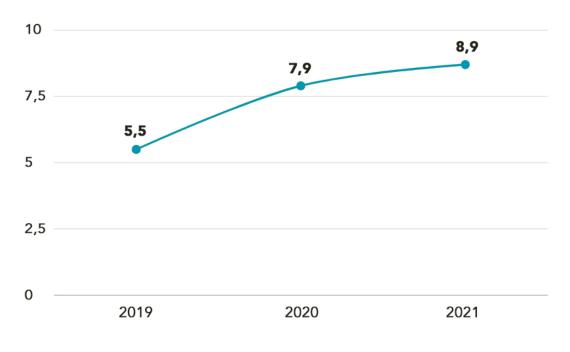
#### RISCHIO POVERTÀ IN EMILIA-ROMAGNA E A BOLOGNA. I DATI CONFERMANO UN AUMENTO DELLE DISUGUAGLIANZE

#### di Manuele Franzoso

L'Emilia-Romagna e Bologna sono sinonimi, in Italia, di benessere economico e uguaglianza sociale. Non è però tutto oro ciò che luccica. Se è vero che, rispetto alla media nazionale, il territorio regionale e bolognese presentano dati ben più confortanti sia per quanto riguarda il rischio povertà che per il reddito medio, è oltremodo esatto affermare che negli ultimi anni le relative soglie hanno presentato alcune variazioni che destano qualche preoccupazione.

L'Istat ha calcolato che nella nostra regione risiedevano 4.459.477 persone al 1° gennaio 2019, di cui il 5,4% di famiglie e il 6,8% degli individui si trovava in condizioni di povertà relativa nel 2018.

#### Incidenza povertà relativa Emilia Romagna



Nel 2021, in Emilia-Romagna, l'11,2% dei residenti vive in condizioni di rischio di povertà o esclusione

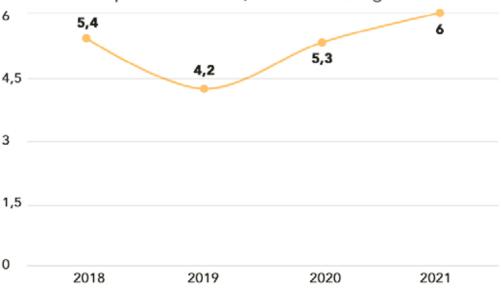
Fonte Istat

Nello stesso anno è stato registrato che il 9,6% degli individui residenti risulta a rischio di povertà, lo 0,8% si trova in condizioni di grave deprivazione materiale e il 3,9% vive in famiglie a bassa intensità di lavoro. A Bologna, invece, vi sono 487.394 famiglie con 2,1 componenti per nucleo.

L'incidenza di povertà relativa in Emilia-Romagna è passata dal 5,4% del 2018 al 6% nel 2021, il primo anno post pandemia, mentre l'incidenza di povertà relativa generale è passata dal 5,5% del 2019 all'8,7% del 2021.

sociale, un valore in linea rispetto al 2020 (11,0%).



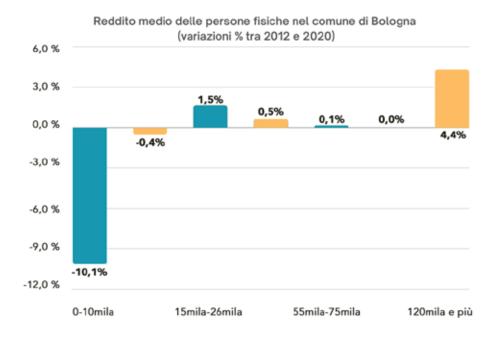


Fonte Istat

Il reddito complessivo medio italiano per contribuente è stato pari, nel 2020, a 25.934 euro. Focalizzandoci sulla nostra provincia, tra i comuni il reddito medio più alto (29.484 euro) si registra a San Lazzaro di Savena, seguito dal comune di Bologna con 28.249 euro, al terzo posto Zola Predosa: le stesse posizioni registrate nel 2019. Il reddito medio più basso si registra invece a Castel del Rio con 19.467 (subito sopra si piazzano Fontanelice e Borgo Tossignano). Nella maggior parte dei comuni il reddito medio cala, in conseguenza del calo del reddito complessivo. Fanno eccezione Castel del Rio, Mordano, San Benedetto Val di Sambro, Casalfiumanese, Borgo Tossignano e Imola. In generale, i redditi medi più alti si confermano nel capoluogo e nei comuni della cintura, tratto ormai strutturale nella distribuzione del reddito sul territorio. Nell'area metropolitana Bolognese, sei contribuenti su dieci dichiarano tra i 15.000 e i 55.000 euro. Nel 2020 il reddito complessivo della città metropolitana si è infatti articolato nel modo seguente:

- 242.392 contribuenti (31,8%) hanno dichiarato meno di 15.000 euro, con un monte redditi pari al 9,2% del totale
- 467.166 contribuenti (61,3%) hanno dichiarato tra i 15.000 e i 55.000 euro, con un monte redditi pari al 64,5% del totale
- 52.210 contribuenti (6,9%) hanno dichiarato oltre 55.000 euro, con un monte redditi pari al 26,3% del totale.

Stando a questa rilevazione, il 5,2% dei bolognesi nel 2020 ha dichiarato più di 75mila euro di reddito. Contemporaneamente, un contribuente su tre nel comune di Bologna resta invece sotto i 15mila euro. Per quanto riguarda, invece, solo il comune di Bologna, il reddito medio delle persone fisiche tra il 2012 e il 2020 dimostra che se sono diminuiti i redditi sotto i 10mila euro è altrettanto vero che sono aumentati i redditi della fascia di importo più elevata, cioè più di 120mila euro. Perciò, la ricchezza non si è ridistribuita in maniera omogenea nelle classi dai 15mila ai 120mila euro, generando così una polarizzazione. La forbice tra chi è sempre più povero e chi è più ricco si allarga.



Classi di importo	2012	2020	Variazione in v.a.	Variazione %
0-10mila	5.119	4.603	-517	-10,1%
10mila-15mila	12.594	12.545	-49	-0,4%
15mila-26mila	20.255	20.560	305	1,5%
26mila-55mila	35.206	35.378	172	0,5%
55mila-75mila	63.811	63.858	47	0,1%
75mila-120mila	91.993	92.006	13	0,0%
120mila e più	217.048	226.626	9.577	4,4%

Fonte elaborazione su dati Istat

È questa la mappa delle disuguaglianze, così come emerge dai dati sulle dichiarazioni Irpef pubblicate dal ministero delle Finanze ed elaborate dall'Ires, l'istituto di ricerche della Cgil. Difficile stabilire con precisione il ruolo giocato dalla pandemia, ma i redditi dei bolognesi stanno calando e a farne le spese sono soprattutto le donne. Le Acli bolognesi hanno presentato un documento relativo alle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2021 (sulla base dei redditi 2020) confrontate con l'anno fiscale precedente. Sulle 21.260 dichiarazioni dei redditi dello scorso anno, ce ne sono 5.487 con reddito inferiore ai 15.000 euro.

Inoltre, va evidenziato il divario che c'è tra i generi, dove le donne presentano un reddito più basso. E il peso delle donne, dove il reddito si alza, si riduce drasticamente. Le bolognesi sono più povere, se si considerano le 3.645 dichiarazioni Isee all'interno della soglia per ottenere il reddito di cittadinanza (meno di 9.360 euro) di cui il 57% fa riferimento a nuclei famigliari formati da una sola persona che spesso hanno redditi vicini allo zero.

Inoltre, nel campione Acli ci sono altre 217 persone con un Isee appena superiore (entro 10.000 euro) ma che non hanno diritto al reddito di cittadinanza, come pure le 1.216 persone entro i 15.000 euro. Il risultato è che il reddito di cittadinanza non copre interamente la fascia della povertà in maniera efficace. I dati raccolti a Bologna dalle Acli sull'assegno unico familiare segnalano che il 54% di chi ha fatto la dichiarazione Isee percepirà il massimo previsto di 175 euro per figlio.



## di Raimundo Nonato de Lima, docente Università Federale Cearà-Brasile in collaborazione con Gabriela Maria Lima, coordinatrice del Nucleo Pt Bologna

La democrazia è, oggi, un valore universale, anche se embrionale in molte parti del mondo. Questo carattere è supportato dall'idea che in molti paesi, come il Brasile, i governi democratici possono vantare una storia troppo spesso breve o non continuativa. I brasiliani stanno attualmente vivendo uno dei periodi democratici più lunghi della loro storia repubblicana. Dopo una dittatura militare associata a movimenti golpisti civili, durata più di 20 anni, il Brasile è rimasto democratico per 34 anni, nonostante numerose situazioni di rischio di contraccolpo, come è stato il caso del golpe del 2016 contro la Presidente Dilma Rousseff, del Partito dei Lavoratori, destituita dal potere senza aver commesso alcun reato.

Nel 2018, l'ex presidente Lula era il favorito in tutti i sondaggi elettorali e sarebbe stato eletto presidente. Ma è stato perseguitato, condannato senza colpe e senza prove e imprigionato per quasi due anni, attraverso una frode chiamata "Operazione Lava Jato", sotto il comando di un giudice politico militante che sosteneva di combattere la corruzione e di seguire il modello dell'operazione italiana Mani Pulite (Mãos Limpas) ma che, di fatto, comandava un progetto politico di estrema destra. Solo nel 2021, dopo 580 giorni di carcere scontati da Lula, la Corte Suprema Federale ha riconosciuto l'incompetenza e la parzialità del giudice e ha annullato tutti i suoi atti illegittimi. Il Brasile ha riavuto il suo più grande leader politico, ma ha affrontato il bolsonarismo, con la sua politica di odio, violenza e distruzione.

Beneficiando di Lava Jato, Jair Bolsonaro ha preso il potere nel 2019, ispirato da Donald Trump, allora presidente autoritario degli Usa che, attaccando i valori e le istituzioni della democrazia, finì sconfitto alle urne nel 2020, ma non accettò il fallimento e passò ad agire contro il risultato delle elezioni e l'insediamento dell'eletto, il democratico Joe Biden. L'apice dell'avventura autoritaria di Trump è stata l'invasione criminale da parte dei suoi seguaci al Campidoglio, sede del Congresso, nel gennaio 2020, con violenze e morti nel tentativo di annullare le elezioni e impedire l'insediamento degli eletti.

Nonostante la condanna del tentativo di colpo di stato "trumpista" negli Stati Uniti, l'ex militare fascista Bolsonaro ha sempre mostrato l'intenzione di seguire lo stesso percorso se avesse perso nel tentativo di rielezione del 2022. Sconfitto, Bolsonaro non ha accettato il risultato e ha dato ai suoi seguaci segnali che il presidente eletto Lula non si sarebbe insediato perché l'elezione avrebbe potuto essere annullata da qualche azione autoritaria.

I bolsonaristi hanno seguito il cattivo esempio e i segnali del loro capo fallito. I golpisti, scontenti

della sconfitta dell'ex presidente, hanno invaso la sede dei Tre Poteri a Brasilia. Domenica 8 gennaio 2023, al termine della prima settimana di governo di Luís Inácio Lula da Silva, capo del Partito dei Lavoratori e leader di un ampio fronte di 16 partiti che si sono alleati contro la rielezione del candidato presidente di estrema destra, una folla con indosso la maglia gialla della squadra di calcio brasiliana sconfitta in Qatar ha tentato il golpe. Tutto come programmato e ampiamente pubblicizzato dai social bolsonaristi nei giorni precedenti e con la connivenza di alcune autorità schierate con il candidato sconfitto.

I primi attacchi sono avvenuti il 12 dicembre, quando il Tribunale elettorale stava consegnando il diploma di presidente eletto a Lula e di vicepresidente eletto a Geraldo Alkmin. I bolsonaristi hanno tentato di invadere il quartier generale della Polizia Federale, hanno dato fuoco ad autobus e auto e hanno terrorizzato Brasilia per ore. Giorni dopo, è stata messa una bomba in un camion cisterna con kerosene per aviazione, con l'intento di farlo esplodere all'aeroporto della capitale federale. Un camionista ha scoperto l'ordigno e ha chiamato la polizia, che ha disattivato l'esplosivo. Poi hanno progettato di far esplodere una bomba nel sistema elettrico del Distretto Federale e persino di attentare alla vita del presidente Lula. Tutto questo è stato preparato in un campo di un'area militare, di fronte al quartier generale del comando dell'esercito brasiliano. Alcuni comandanti dell'esercito hanno espresso sostegno a Bolsonaro definendolo pacifista e democratico. Per questa ragione, le caserme sono state successivamente definite "incubatrici di terroristi", dall'attuale ministro della Giustizia, Flávio Dino.

Fortunatamente, il colpo di stato è fallito. I poteri esecutivo, legislativo e giudiziario e la società si sono uniti per difendere la democrazia, ma anche per garantire che atti terroristici e golpisti non si ripetano e non restino impuniti. Il governatore del Distretto Federale, Ibaneis Rocha, è stato rimosso dall'incarico per non aver adempiuto al suo dovere di impedire alcuni eventi eversivi. L'ex segretario alla pubblica sicurezza, Anderson Torres, è stato posto in carcerazione preventiva e lo stesso ex presidente Bolsonaro, fuggito negli Usa, dovrà rendere conto alla giustizia brasiliana, in quanto ispiratore del tentativo di golpe.

Il momento storico mondiale è segnato dall'ascesa dell'estrema destra in diversi Paesi, ma le democrazie resistono. La democrazia si rafforza in Brasile, nonostante il tentativo dei golpisti. Gli Stati Uniti si avviano verso la conclusione dei processi politici e legali per la punizione esemplare dei golpisti vicini a Trump. Le azioni fasciste del bolsonarismo e del trumpismo devono essere contrastate con grande fermezza e impegno per mantenere e migliorare la democrazia: i progetti di potere autoritari sono stati sconfitti in alcuni paesi, ma non sono morti definitivamente.

Dall'Italia arriva l'allerta delle forze democratiche, con l'arrivo al potere dell'alleanza reazionaria di Giorgia Meloni. Come antecedente al suo arrivo al potere, ci sono atti assolutamente deprecabili come i violenti attentati nel centro di Roma culminati con la criminale invasione della sede della Cgil, il 9 ottobre 2021, con cui gruppi neofascisti hanno tentato di intimidire il più grande sindacato dei lavoratori del Paese. Le forze neofasciste che hanno contribuito a questo assalto hanno, a nostro modo di vedere, contribuito a spianare la strada all'alleanza di estrema destra che in questo momento governa il Paese. Fortunatamente, anche in Italia, partiti, sindacati, movimenti sociali hanno mostrato ancora una volta i propri anticorpi politici e sociali, resistendo a questo processo e scendendo in piazza mostrando tutto il proprio dissenso.

L'atto criminale contro la Cgil si inserisce in una pericolosa strategia comune ai fascisti: indebolire, dividere e distruggere l'immagine di soggetti ed entità che combattono e che possono garantire una grande alleanza popolare capace di rendere l'idea portante - Mai più fascismo - una realtà. Occorre che i movimenti e i partiti progressisti intensifichino e colleghino sempre più le loro organizzazioni e le loro lotte, con la solidarietà del popolo italiano e del mondo democratico. La lotta per la democrazia deve essere un progetto permanente e forte perché quando il comando del Paese cade nelle mani dell'estrema destra, l'agenda del governo si rivolta contro il suo popolo, distruggendo le politiche sociali, i diritti dei lavoratori, i posti di lavoro dignitosi, indebolendo le organizzazioni e i movimenti, negando la garanzia di spazi per la costruzione di società più giuste.

# IRAN: DALLE PROTESTE ALLA RIVOLUZIONE? Intervista a SOHYLA ARJMAND

#### di Annalisa Paltrinieri

Lo scorso mese di settembre Masha Amini, una giovane ragazza iraniana di etnia curda, ha indossato male il velo e per questo è stata prima arrestata dalla cosiddetta polizia morale e poi uccisa. Questo gesto tremendo è stata la scintilla che ha segnato l'inizio di un movimento di protesta che dura da mesi e che lo ha visto via via allargarsi, sia sul territorio che nei diversi strati sociali da cui è composta la società iraniana.

# Ne parliamo con Sohyla Arjmand, attivista e voce delle proteste iraniane in Italia.

Le proteste non sono certo una novità per l'Iran. Sono stati in molti che, da subito, non appena arrivato al potere Khomeini, hanno capito il vero volto del regime degli ayatollah. Sono 44 anni che in Iran ci sono delle proteste e che il regime uccide, tortura nel silenzio, esegue condanne senza che ci siano dei processi regolari e trasparenti. Parlo per esperienza personale, dato che mio fratello di 16 anni e mia sorella di 25 sono stati uccisi solo perché contestavano il regime. Non ci hanno nemmeno dato il permesso di fare il funerale. Sono stati sepolti di notte, scavando la terra con le mani. La differenza è che questa volta il mondo può rendersi conto di cosa sta accadendo. Ero venuta in Italia per studiare ma da allora ho sempre cercato in tutti i modi di far conoscere il vero volto del regime iraniano. Ma è stata dura, molti della comunità iraniana in Italia si sono allontanati da me per paura.

#### Però c'è qualcosa che non torna, perché le donne in Iran studiano, lavorano, occupano posti anche importanti nella società. Non può essere solo una questione legata al velo.

Infatti, non è solo il velo. Quello che le ragazze contestano - ma non solo loro, da subito hanno potuto contare sulla vicinanza anche degli uomini - è l'obbligo. Rivendicano il diritto alla libertà. Il velo è "solo" un tassello della loro vita. Penso che quella in atto in Iran sia destinata a diventare una vera e propria rivoluzione, perché quello che si vuole è un cambiamento radicale, a cominciare dalla

separazione tra stato e religione. È commovente vedere donne velate manifestare per la libertà di scegliere se indossare il velo o meno.

#### Donna, vita e libertà è uno slogan bellissimo. Tuttavia, c'è chi critica l'assenza di tematiche legate al lavoro o all'economia.

Non è così. Le proteste stanno investendo tanti strati della popolazione a cominciare dalle minoranze etniche. In realtà anche le questioni economiche, oltre che quelle sociali, sono all'ordine del giorno. Il fatto è che l'Iran è un Paese ricchissimo. Non è il primo produttore al mondo di gas e non è il primo produttore al mondo di petrolio ma, se si sommano queste fonti energetiche, l'Iran è il primo produttore al mondo di energia fossile. Senza contare molte altre risorse. Nonostante questo, gran parte della popolazione vive in povertà, la disoccupazione è alle stelle così come l'inflazione. Quando c'era lo shah Reza Pahlavi si imputava la causa della povertà alla gestione sbagliata delle royalties e a un rapporto di "sudditanza" nei confronti delle grandi compagnie petrolifere straniere. Ma adesso che lo shah non c'è più? Come si giustifica la povertà di tanta parte della popolazione?

#### C'è chi sostiene che l'assenza di una leadership sia un problema per la riuscita delle proteste.

Il fatto è che la futura classe dirigente - insegnanti, intellettuali, artisti e oppositori politici, le persone più colte e preparate - riempie le carceri iraniane. Luoghi in cui si contano a centinaia le persone che vengono torturate, violentate, condannate senza processo e uccise. L'Iran contende alla Cina il triste primato di esecuzioni capitali. Nonostante questo, sono davvero orgogliosa della lotta non violenta delle ragazze in Iran. Sono determinate, al punto di correre il rischio di morire, ma il regime ha davvero paura di loro.

# Cosa può fare la comunità internazionale per sostenerle?

Innanzitutto, non stancarsi di far conoscere la loro protesta perché il mondo deve sapere, chiudere le ambasciate e infine adottare delle sanzioni personali a danno degli oligarchi come, peraltro, hanno già fatto diversi Paesi come Canada, Germania, Belgio, Svezia e Francia.



# CHI STA AVVELENANDO LE BAMBINE NELLE SCUOLE IRANIANE?

di Farian Sabahi - ricercatrice senior in Storia contemporanea, Università dell'Insubria

Nella Repubblica islamica dell'Iran l'istruzione primaria e secondaria è diffusa in modo pervasivo, su tutto il territorio nazionale. Le ragazze possono iscriversi all'università fin dalla fondazione dell'Università di Teheran nel 1937. A scuola vanno tutti, anche le figlie degli ayatollah e dei pasdaran. Due terzi delle matricole universitarie sono ragazze e il 70% degli ingegneri è donna. Il governo del Presidente ultraradicale Mahmoud Ahmadinejad (2005-2013) aveva inserito le quote azzurre per garantire uguali opportunità ai maschietti nelle facoltà di Medicina, Odontoiatria e Farmacia: le ragazze affrontano i test di ammissione con grinta, e ben pochi posti restano per i ragazzi.

In fatto di istruzione femminile, la Repubblica islamica dell'Iran non è l'Afghanistan. E le proteste di questi mesi - scatenate dalla morte della ventiduenne curda Mahsa Amini lo scorso 16 settembre dopo essere stata fermata dalla polizia morale nella capitale Teheran - dimostrano il desiderio di riscatto delle iraniane che studiano,

lavorano, scrivono libri e sceneggiature, ma per la legge islamica continuano a valere la metà.

Ora, a destare preoccupazione è il fatto che da fine novembre centinaia di studentesse sono rimaste intossicate dopo avere inalato gas mentre si trovavano a scuola. Almeno 400 ragazze sono rimaste intossicate nella città santa di Qom, a sud di Teheran, mentre oltre 135 sono state portate in ospedale dopo avere inalato gas tossico in tre diverse scuole nella provincia occidentale di Boroujerd. Hanno sofferto di problemi respiratori, nausea, vertigini e debolezza.

Mohammadtaghi Fazel-Meibodi, docente presso il seminario di Qom, ha riferito al quotidiano riformista *Shargh* che, secondo alcuni rapporti non confermati ufficialmente, un gruppo religioso estremista chiamato Hazarehgera, che ha sedi non solo a Qom ma anche a Isfahan, è probabilmente responsabile degli incidenti perché ritiene che le ragazze non dovrebbero ricevere istruzione. A indispettire gli estremisti sarebbero gli eventi di questi ultimi mesi che vedono le ragazzine protagoniste: si tolgono il velo in aula, calpestano le immagini del leader supremo Ali Khamenei e dell'Ayatollah Khamenei. Si ribellano.

Anche secondo denunce di attivisti sui social media, le studentesse intossicate sarebbero vittime di una vendetta a causa delle proteste antigovernative nelle scuole. Alcuni hanno paragonato la situazione iraniana a simili episodi avvenuti in Afghanistan tra il 2010 e il 2015, quando in alcune scuole del Paese alcune studentesse erano rimaste intossicate dopo avere inalato gas.

Mowlavi Abdolhamid, il religioso sunnita più influente in Iran, ha criticato la leadership della Repubblica islamica per le intossicazioni delle studentesse, definendole "un metodo di repressione". Lo riporta Iran International, precisando che, nel corso di un suo sermone, il leader religioso ha sottolineato che l'inerzia delle autorità nel non identificare gli autori è una forma di vendetta e repressione contro i giovani che sostengono le proteste antigovernative scaturite dopo la morte di Mahsa Amini. Anche il politico e giurista riformista Rasoul Montajabnia è sceso in campo dicendo che non è possibile che i servizi segreti iraniani non siano in grado di identificare gli aggressori.





Nel Meridione, la Resistenza appare essere in presa diretta con lo spostamento dei fronti, con alcuni drammatici combattimenti durante la risalita. Napoli assume fin da subito un ruolo cruciale: che cosa succede dopo l'8 settembre? Quale è il contesto entro cui si arriva alle Quattro giornate?

La prima reazione dopo l'armistizio fu la gioia per la fine della guerra; quando poi Badoglio disse che invece sarebbe continuata, diede una stoccata tremenda. Subito dopo l'armistizio l'atteggiamento dei tedeschi nei confronti degli italiani cambiò radicalmente, e a maggior ragione con Napoli, la quale, con il proprio clima e il proprio carattere, aveva intessuto un rapporto quasi di intesa con i tedeschi. Si successero diverse rappresaglie, di cui l'episodio più importante è l'incendio dell'università il 12 settembre, che aveva il significato di azzeramento della cultura, superamento di ogni intesa mentale e culturale, mortificazione della popolazione. Sulle scale della stessa università avvenne la fucilazione del marinaio Andrea Manzi, originario di Ravello, venuto a Napoli a salutare la madre. Intanto i tedeschi stavano chiamando gli uomini a depositare le armi e a presentarsi per andare a lavorare. Il comandante Scholl, che coordinava le operazioni,

aveva l'ordine da Berlino di ridurre la città in "cenere e fango". Gli episodi di rappresaglia si verificarono già nelle zone metropolitane della provincia: Nola, Villa Literno, Castellammare di Stabia. I tedeschi continuavano a vessare il popolo napoletano violentando le donne, bruciando case e sottraendo beni, anche se privi di valore, al fine di produrre mortificazione. Intanto al Vomero si iniziò a formare questo gruppo di studenti del liceo Pansini capitanati dal prof. Antonino Tarsia che cercò di organizzare una sorta di opposizione e rivolta, che infatti partì da lì per poi spargersi rapidamente per tutta la città. Il popolo era stremato: si innalzarono barricate lungo tutto il percorso cittadino e si cominciò a sparare o con armi sottratte alle caserme dei Carabinieri o con quelle abbandonate dai militari o sottratte ai tedeschi durante gli scontri. La città era in preda a un miseria grandissima e fu vittima di oltre cento bombardamenti in quanto obiettivo privilegiato degli Alleati, specialmente per il porto: gli aerei francesi che partivano dalle colonie africane del nord riversavano su Napoli la loro merce di morte. Napoli ha avuto oltre 20.000 morti civili, di cui ancora tantissimi anonimi.

Come si strutturano le Quattro giornate al

#### loro interno?

La notte fra il 27 e il 28 settembre 1943 avvenne come un tam-tam per tutta la città e così iniziarono gli scontri. Parteciparono donne, anziani e bambini con una precisazione: la liberazione di Napoli è stata presentata come la rivolta degli scugnizzi. Questi sì, c'erano e diversi sono morti per proiettili vaganti o messi al muro dai tedeschi; ma non è stata la loro rivolta. Specialmente gli Alleati hanno molto insistito su questo aspetto folkloristico perché ciò diminuiva la partecipazione del popolo e legittimava la loro presenza a Napoli. Hanno partecipato i femminielli, ma anche suore, monaci, preti: tutti hanno partecipato alla liberazione della città, a eccezione di un non tanto sparuto gruppo di collaborazionisti fascisti napoletani che si sono messi dalla parte dei tedeschi e hanno iniziato con la delazione. Ciò è importante perché i locali conoscevano i meandri all'interno dei palazzi, ma molti di loro hanno cominciato a sparare dalle finestre contro gli stessi concittadini, tanto è vero che quando si stavano per concludere le Quattro giornate la prima caccia è stata fatta contro i fascisti napoletani. Sicuramente con la conclusione e la successiva cacciata dei tedeschi non finirono i bombardamenti perché poi sono cominciati quelli tedeschi e una nuova ecatombe. Ogni quartiere e ogni gruppo elesse un "capopopolo" con soltanto la responsabilità di organizzare chi combatteva e nacque una sorta di coordinamento dei gruppi "di fuoco". Fra questi figurano personaggi come il capitano Fadda o Enzo Stimolo. Non c'era un capo assoluto, bensì un coordinamento basato sulla necessità di liberare la città di Napoli e cacciare il nemico a tutti i costi. I napoletani hanno combattuto a mani spoglie contro un esercito che aveva carri armati e blindati.

#### Dopo la liberazione avviene a Napoli una vera e propria americanizzazione. Si può parlare di una nuova occupazione?

Il contesto post liberazione è sicuramente caratterizzato da sciatteria e ignoranza. Gli americani hanno vita facile perché la città è davvero ridotta "a cenere e fango". Se ne trova un esempio ne *La pelle* di Curzio Malaparte, dove appare un panorama molto ampio in cui anche la prostituzione assume una funzione di sopravvivenza. La presenza degli inglesi al nord

è stata diversa, perché, esercitando il loro ruolo di liberatori, si sono dimostrati colonizzatori. Gli americani invece sono stati di carattere più amichevole, cercando di fare passare anche i comportamenti peggiori. Questo ha reso difficile il transito alla Repubblica, dove molti funzionari già attivi sotto il fascismo hanno continuato la propria carriera, oltre ad aver determinato un indirizzo politico "trasformistico" anche durante gli anni della Repubblica. La continuità dello Stato fu nelle persone che lo avevano interpretato, per cui era come se non fosse cambiato nulla. Le Quattro giornate avevano in ogni caso evitato che ci fosse una retata degli ebrei, già programmata, dopo quella di Roma, per il 25 settembre. Lo scoppio della rivolta ha fatto in modo che la retata non ci fosse e questo ha permesso la fortificazione del rapporto fra comunità ebraica e napoletani.

#### Nel suo libro si insiste nel definire il carattere civico delle Quattro giornate, uscendo da un'interpretazione che ne ha spesso sottolineato un tratto che definirei "anarcoide".

È una rivolta spontanea fino a un certo punto, perché la spontaneità era frutto di un'organizzazione clandestina, che non è certamente apparsa dopo, quando i partiti politici hanno tentato di appropriarsi dell'evento. In realtà, a rendere possibile il contesto entro cui avvengono le Quattro giornate, sono stati gli intellettuali; gli appartenenti ai partiti politici clandestini, che hanno pagato di persona stando in carcere; sono stati coloro che erano andati a combattere e sono tornati; e infine coloro che hanno combattuto la guerra senza armi, nonché donne e famiglie che hanno subìto i bombardamenti. Se si pensa alla distruzione della chiesa di Santa Chiara il 4 agosto 1943 o allo scoppio della nave piena di esplosivo Caterina Costa, che procurò un enorme incendio e lo spargimento di lamiere, si capisce quanto la guerra fosse diventata pervasiva nella vita dei napoletani. Testimonianza della brutalità è la riflessione di Gaetano Arfè, politico e storico, il quale raccontava del proprio sbigottimento davanti alla visione di una testa dilaniata poggiata su una cassetta della posta.

# Quale è l'eredità storica e politica delle Quattro giornate?

L'eredità oggi è per certi aspetti un po' controversa, perché per molti anni abbiamo badato a raccontare quello che era successo, così la narrazione è passata come memoria. Come presidente dell'Anpi dico con forza che dobbiamo necessariamente operare una distinzione tra storia e ricordo, perché spesso si confondono. I ricordi sono di carattere personale, per cui fin quando è stato vivo Amoretti, ultimo partigiano presente alle Quattro giornate, scomparso di recente, non è stata fatta memoria, ma è stato narrato ciò di cui egli stesso fu protagonista. Già David Bidussa, in un libro di circa un decennio fa, si chiedeva che sarebbe successo dopo la morte degli ultimi partigiani, ed è un discorso che bisogna che continuiamo a porci, specialmente oggi. Noi non siamo più protagonisti di quella storia e quindi ci dobbiamo porre il problema della memoria, che è la capacità di vivere in questo presente progettando il futuro. Dal mio punto di vista, contrasta oggi con l'incapacità della scuola che continua a raccontare l'episodio senza interessarsi alla costruzione della memoria e senza dare strumenti ai ragazzi e alle ragazze per vivere in questo presente.

Durante la guerra, Napoli viene detta principale capitale dell'antifascismo, ma già qualche anno dopo Almirante la considerava la città più a destra d'Italia, trovandosi anche a fare i conti con l'esperienza del laurismo. Che

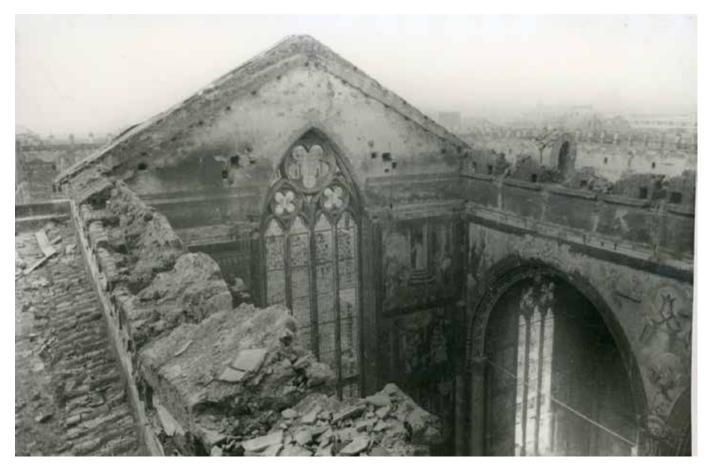


# tipo di memoria si sviluppa nell'immediato dopoguerra?

L'episodio più eclatante è la forte maggioranza monarchica che emerge nel referendum del 2 giugno, anche se il 20% di preferenza repubblicana ha potuto fare la differenza nel computo nazionale dei voti. Nel biennio '43-'45 Napoli aveva necessità di riprendersi ma non c'erano industrie dove trovare lavoro, non c'era una possibilità di ripresa come poteva esserci al nord. La questione meridionale che c'era prima era rimasta intatta anche durante gli anni del fascismo. Inoltre c'erano grandi sacche di povertà e il popolo aveva necessità di mangiare, tenendo conto che c'era una generazione che era stata quasi annientata con la prima guerra mondiale e quella successiva invece non aveva studi alle spalle, visto che in ogni anno di guerra c'è un proporzionale aumento della dispersione scolastica. Ci si trova così all'inizio degli anni '50 con una serie di uomini e donne analfabeti ma con grande necessità di vivere. Ci sono stati come sempre gli sciacalli che hanno fondato la propria storia e il proprio potere sul trasformismo, uno di questi è l'imprenditore navale Achille Lauro. Un'importante testimonianza è quella del parlamentare Filippo Caria, che raccontava del tentativo di Lauro di emendarsi dal suo passato fascista attraverso proposte economiche a partiti democratici per ripresentarsi in politica durante gli anni della ricostruzione, come nel caso del Psdi. La proposta arrivò a Roma, dove pare che Saragat saltò sulla sedia, rivendicando il suo antifascismo e quello del proprio partito. Questo tipo di cesura, o censura, non è stato fatto da altri, che hanno accolto tanti ex fascisti nelle proprie file, rendendoli sindaci o consiglieri comunali in una città povera che in questo modo ha dato potere a simili personaggi. La questione della memoria è saltata perché, da un lato, dopo tutti gli eventi drammatici di guerra, si tende sempre a dimenticare, e dall'altro perché non ci sono stati dei veri studi sulla memoria.

#### E quando si cerca di ricostruire la memoria?

Io credo che la memoria per come l'ho definita si sta riprendendo in questi ultimi anni perché è stata sempre riportata come ricordo e cadeva soltanto nel momento di ricorrenza della data. Col passare del tempo c'è stato anche un distacco



fra l'evento e ciò che succedeva, per cui non c'è stata più partecipazione. Ricordo alcuni 25 aprile della mia gioventù con lunghissimi cortei dalla ferrovia fino a piazza Plebiscito con alla testa personaggi come Francesco De Martino, Giorgio Amendola, Pietro Lezzi, Fiorentino Sullo, Pasquale Schiano... A partire dagli anni '80 il 25 aprile si è svuotato anche della partecipazione, per cui si è deposta solo la corona. I giovani così, in assenza del corteo, ne hanno perso anche il contatto. Anche l'Anpi, pur nella difficoltà di costruire una memoria civica, ha fatto l'errore di continuare a raccontare la storia come narrazione e ricordo. C'è stato anche un problema di trasmissione degli studi e tutto è rimasto in un circuito piuttosto chiuso di addetti ai lavori. Una narrazione serve per mettere a punto la cronologia degli eventi, ma l'opera della scuola deve concorrere a una costruzione civica dove il senso delle Quattro giornate non è racchiuso al solo interno, ma in ciò che è successo prima, durante e dopo. Questo è costruire memoria. Le Quattro giornate non hanno un vero inizio e una vera fine, ma è importante il contesto, che ha una storia che parte a dir poco con l'avvento fascismo e arriva fino ai nostri giorni.

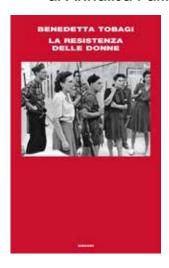
#### È possibile mettere in discussione una

# memoria collettiva che vede nella Resistenza un evento specialmente settentrionale?

Credo si debba rivedere il giudizio sulla Resistenza italiana che sembra sia stata qualcosa solo del Nord, ma non è stato così. La Resistenza ha riguardato in maniera pervasiva anche il Sud: la prima città a liberarsi è stata Matera, il 21 settembre 1943, poi è stato il turno di Napoli, la più grande città a liberarsi da sola, dal 28 settembre al 1° ottobre. I napoletani hanno iniziato la loro Resistenza mentre molti uomini stavano combattendo al nord: infatti in moltissimi fra loro, con l'armistizio, potevano o aderire alla Repubblica di Salò, o scappare verso la Francia, o imbracciare il fucile e salire sulle montagne e cominciare la Resistenza. Infatti, compulsando gli archivi storici della Resistenza, si trovano tanti nomi di combattenti provenienti dal sud. Bisogna che si riveda il protagonismo del Sud nella Resistenza, visto che per scelte storiografiche dipendenti da una visione della storia nord-centrica, si tende a guardare il 25 aprile come la giornata della Liberazione complessiva, poco considerando cosa c'era stato in pregresso. Questa è una visione che intacca molti episodi importantissimi avvenuti al Sud, che man mano sono stati anche espunti dai libri di storia delle scuole.

#### Benedetta Tobagi, LA RESISTENZA DELLE DONNE, Torino, Einaudi, 2022

di Annalisa Paltrinieri



Il rigore di un saggio, la scorrevolezza di un racconto, un ricco apparato fotografico preso da decine di archivi storici, un'importante bibliografia e storie, tante storie, per raccontare quella pagina della Resistenza troppo a lungo trascurata.

La Resistenza delle donne è un libro di cui si avvertiva la necessità. Troppe volte la partecipazione delle donne alla lotta di liberazione è

stata definita come un contributo. Non è così. Non è stato un contributo ma una partecipazione e un'adesione importanti e determinanti per le sorti della lotta e per la successiva ricostruzione del Paese. Il libro di Benedetta Tobagi rende alle donne e alle ragazze che decisero di aderire alla Resistenza, il valore e il riconoscimento che meritano, mostrandoci gli innumerevoli modi che scelsero per combattere il nazifascismo.

Hanno combattuto certo, e più di quanto non si immagini, hanno consegnato messaggi (bisognerà smetterla di chiamarle staffette per usare invece la definizione di ufficiale di collegamento che è quella giusta), hanno nascosto e accudito i partigiani, hanno cucito abiti e preparato pasti, hanno trasportato armi e munizioni, effettuato sopralluoghi, curato i feriti, scritto articoli, diffuso messaggi radiofonici, redatto volantini, organizzato scioperi.

Spesso erano sole e disarmate o, meglio, armate solo del loro coraggio e della loro sfrontatezza. E a proposito di sfrontatezza, che dire di quelle che si truccavano e si vestivano bene solo perché sapevano che questo le avrebbe aiutate a superare meglio i posti di blocco?! Viene da sorridere a pensare ai fascisti così abilmente gabbati perché, di fronte a una bella ragazza elegante e col rossetto, a tutto pensavano tranne che potesse essere una partigiana.

Non solo. Entrando nella Resistenza hanno combattuto anche una loro personale battaglia contro gli stereotipi sessisti dell'epoca, intraprendendo un percorso di emancipazione femminista ante litteram straordinario. Per la prima volta erano nella condizione di prendere delle decisioni senza sottostare alla potestà di un marito o di un padre, per la prima volta si sono ritrovate ad agire assieme agli uomini, spesso in modo paritario. Hanno sfidato convenzioni sociali e pregiudizi. Hanno cominciato a progettare un mondo diverso e migliore. Per la prima volta sono state libere. Per la prima volta hanno provato l'ebbrezza della libertà. Non era mai accaduto prima e ci vorrà del tempo perché accada ancora una volta finita la guerra.

Hanno sofferto la fame e il freddo, hanno avuto paura, tanta, ma nelle foto sono sempre sorridenti. Si capisce bene dai loro sguardi che stanno vivendo una stagione eccezionale della loro vita e che niente potrà essere più come prima al rientro alla vita civile. Sono state imprigionate, torturate e uccise come i loro compagni uomini ma con quel tremendo di più legato alla violenza sessuale e all'uso che si fa - che si è sempre fatto e che si continua a fare - del corpo delle donne in tempo di guerra.

Ma, paradossalmente, le prove più dure arrivano terminata la guerra. Il tentativo di metterle ai margini, messo in atto anche dai loro compagni, di valorizzare solo la lotta dei maschi, di glorificare solo la figura del combattente, di svilire la loro partecipazione, di tentare in tutti i modi - anche con lo stigma delle puttane dei partigiani - di farle tornare ai ruoli tradizionali. Il tradimento più doloroso.

Molte di loro continuarono la battaglia nei partiti, nei sindacati, nel grande mondo del volontariato e dell'impegno civile. Teniamocele strette le nostre care partigiane e il loro esempio. C'è ancora molto da fare perché il loro progetto di un mondo migliore e più giusto possa finalmente realizzarsi.

#### LA COSTITUZIONE NELLO SGUARDO DI LILIANA SEGRE

#### di Gustavo Zagrebelsky

Con impressa nella mente la figura mite, salda,

tranquilla, piena di verità della senatrice Liliana Segre che pronuncia il discorso raccolto in questo piccolo libro dal titolo *La stella polare della Costituzione* (Einaudi), qualcuno si sarà chiesto qual è il filo conduttore che unisce le tante cose dette. A me pare questo: la messa in guardia rispetto alla violenza e rispetto ai regimi della violenza. È naturale pensare al fascismo. Non tutta la violenza è fascista ma, certamente, tutto il fascismo è violento. Esistono tante violenze, espressioni delle più diverse prevaricazioni, oppressioni e ingiustizie dei potenti sugli inermi.

Ma non conosciamo alcun fascismo che non abbia assunto, addirittura rivendicandola, la violenza come sua ideologia e non l'abbia messa pratica. In Italia l'ha addirittura iscritta nel suo simbolo, il fascio: verghe e scure, punizione e morte. Poiché, dunque, il fascismo è regime della violenza, tutti coloro che sono contro la violenza non possono essere, altrettanto certamente, fascisti.

Il discorso della senatrice Segre è iniziato col ricordo di sé bambina, «sconsolata e smarrita», in un giorno del 1938 quando fu

costretta a lasciare vuoto il suo banco di scuola insieme a tanti altri bambini, perché ebrei. È stato un accenno discreto al suo "strano destino": quella bambina ora sedeva sul banco più alto del Senato della Repubblica. Questo destino è stato un'eccezione rispetto a milioni di morti e a indicibili sofferenze. Se la parola in questo contesto non suonasse oscena, lo si potrebbe dire un destino fortunato nel mare d'una violenza iniziata con discriminazioni di vario genere, tutte odiose. Quella subita allora dai ragazzi ebrei esclusi dalla scuola fu la più odiosa. Di tutte le sofferenze, quelle inferte agli innocenti sono le più abominevoli.

Ma, che rapporto c'è tra il banco al quale bimba non potette più sedere e la tragedia finale? Chi avrebbe pensato che da quell'inizio si sarebbe arrivati per logiche conseguenze allo sterminio d'un popolo intero? Gli stessi ebrei, per lo più, non furono previdenti. Coloro che cercarono tempestivamente rifugio altrove sono stati una minoranza. La maggioranza non aveva idea d'essere un problema, che anche in Italia su di loro sarebbe stata sollevata una questione, la "questione ebraica", la nazista Judenfrage, e che per risolverla si sarebbe andati fino in fondo. Erano e si sentivano italiani, come tutti. Tuttavia, ogni discriminazione anche se piccola e solo iniziale crea una frattura.

Qui sta il pericolo, un pericolo che, per logici sviluppi, può diventare mortale perché in ogni frattura può innestarsi la violenza e la violenza può dilagare fino a "risolvere le questioni". Ammessa una prima breccia, la si può aprire a volontà. Può arrivare a soluzioni finali sviluppando la sua stessa logica interna. Il primo passo è un

preannuncio dell'ultimo. La storia è piena di esempi. Senza andare lontano, davanti a noi, per esempio, sta la "questione dei migranti", delle minoranze etniche, religiose politiche considerate integrabili, di coloro che seguono modalità di vita non approvate dalla maggioranza, eccetera. Tutte le volte che gli appartenenti o gli ascritti a queste categorie diventano "una questione", possiamo essere sicuri che contro di loro si erigerà la barriera che si esprime nella formula "a casa nostra", premessa di ogni genere di discriminazione e

violenza nei confronti di coloro che, volta a volta, verranno bollati come intrusi.

Si comprende così perché il discorso della senatrice Segre, iniziato col dramma della sua giovinezza, si sposti sulla Costituzione e su questa si posi con naturalezza. Differenze, disaccordi e contrasti esistono ed esisteranno sempre. La Costituzione, però, vuole proteggerci da quelli che possono generare e, nella storia, hanno generato violenza e sopraffazione. Li elenca: le questioni che attengono al genere (oggi si dice così), all'etnia e alla cultura, alla lingua, alla religione, alle opinioni politiche, ai caratteri personali e alle posizioni sociali. Su tutto ciò è vietato fare questione, questionare. Anzi, non è solo vietato, ma è imposto di agire positivamente per disinnescare le ragioni che possono alimentare il conflitto, proprio là dove il fascismo aveva costruito la sua ideologia e le sue politiche, gerarchiche, intolleranti, nazionaliste, belliciste.

La Costituzione parla di uguaglianza in dignità e diritti, cioè di giustizia. La giustizia, quale che ne sia il contenuto, è preceduta, condizionata dalla



più giusto e anche più felice.

non violenza. Con la violenza, nessuna giustizia, ma legge del più forte. Vogliamo la giustizia, ma allora dobbiamo volere anche, e prima di tutto, la non violenza. Ciò non riguarda solo i contenuti e i linguaggi del confronto politico, ma anche le istituzioni in cui esso si svolge. Le istituzioni non sono variabili indipendenti dalla violenza o dalla non violenza. Questo è ovvio, ma sembra essere dimenticato nell'uso quotidiano, quando le si usa per imporre decisioni, piuttosto che per concordare soluzioni, quando il confronto si riduce a una lotta per vincere e sconfiggere, come se la vita politica fosse un perenne stato di guerra. La visione bellica della politica legittima ogni mezzo; considera nemici da spegnere coloro che non la pensano come noi; umilia le istituzioni in cui si possano trovare le garanzie per tutti, a incominciare dal Parlamento; induce alla ricerca d'un capo e della cricca che si forma attorno a lui e degrada quelli che li circondano a truppe ai loro ordini. Riduce le elezioni a un concorso a premi che ha come posta in gioco il potere. Le leggi elettorali vengono manipolate secondo convenienza per vincere e impadronirsi del premio.

Non tutto questo sta nelle parole della senatrice Segre, ma la loro direzione è chiara quando dicono della necessità d'un linguaggio politico rispettoso, trasparente, veritiero; dell'importanza del Parlamento e del dibattito che vi si può svolgere; dell'abuso dei decreti e delle "questioni di fiducia" che non sono solo tecniche governative e parlamentari ma vere e proprie militarizzazioni del confronto politico.

Questo discorso intorno alla Costituzione è stato accolto dall'unanime plauso, perfino con esibizione di omaggio smodato. Il luogo, il momento, l'eccezionale rilievo della personalità che l'ha pronunciato spiegano l'unanimità. Non avrebbe potuto essere altrimenti. Bene così. Ma quel discorso tutto ha voluto salvo che essere di circostanza. Allora, l'unanimità è un buon segno? Sì e no. Sì, quando il consenso nasce da condivisione e da impegno. No, quando nasce da ipocrisia. Non c'è mezzo migliore per scantonare che dire subito: sono d'accordo, sono perfettamente d'accordo con te. Così il discorso si chiude e senza difficoltà si passa ad altro.

Articolo pubblicato sul quotidiano la Repubblica del 28 gennaio 2023

#### **RESISTENZA SUL TERRITORIO**

#### LA SEZIONE ANPI DI VERGATO

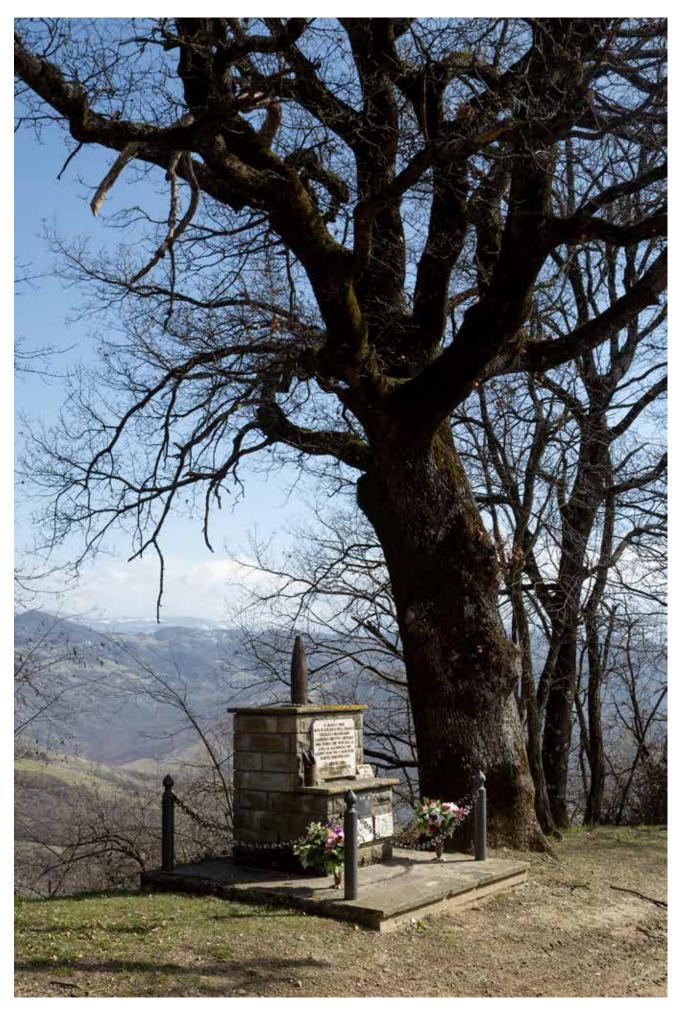
#### di Sandra Focci

La sezione Anpi di Vergato ha di nuovo iniziato a *Resistere!!!* Vorrei iniziare così questo piccolo racconto sulla nostra sezione, perché finalmente, da alcuni anni, grazie a un bel gruppo di donne, la ha ripreso vita e nel 2022 abbiamo raggiunto i 45 tesserati.

Fino alla fine del 2013 (anno della sua scomparsa) il presidente della sezione di Vergato è sempre stato Gino Costantini, passato alla storia come *Il Comandante John*. Costantini, maratoneta ma esentato dal servizio militare, fu assunto nelle Ferrovie nel 1941 per essere licenziato agli inizi del 1944 per attività sovversiva.

Vergato, durante la seconda guerra mondiale, fu un importante snodo viario e ferroviario della direttrice transappenninica Porrettana, sull'ultimo arretramento della Linea Gotica in direzione Bologna. Occupato dai tedeschi durante i mesi della stasi del fronte di guerra, il capoluogo fu bersaglio di numerosi bombardamenti alleati, ben 23, che, a partire dal novembre 1943 e fino all'ottobre 1944 ne distrussero quasi completamente l'abitato. Proprio per questo, il 17 aprile 2002, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, ha conferito la Medaglia d'oro al Merito Civile al Comune per le sofferenze patite nei numerosi bombardamenti e per la solidarietà dimostrata verso gli sfollati.

Nei primi mesi del 1944 diversi giovani vergatesi, tra cui Gino, si erano dati alla macchia, affiliandosi alla brigata partigiana *Stella Rossa*, per dar vita, nel mese di giugno, alla formazione autonoma locale comandata da *John* che, successivamente, si aggregò alla divisione garibaldina *Modena*, pur continuando a operare sui monti tra Calvenzano, Vergato e Labante. Nei mesi di ottobre e novembre il comando tedesco dispose l'evacuazione di un'ampia porzione di territorio a ridosso del fronte, in cui furono coinvolti anche le centinaia di civili già sfollati spontaneamente da Bologna e la stessa popolazione di Vergato.





Nel frattempo, per i partigiani, divenne difficile e rischioso continuare a operare e, in accordo con il proprio comando, la formazione di Costantini passò le linee raggiungendo gli alleati a Castel di Casio e mettendosi al loro servizio in prima linea a Oreglia. Dopo il gennaio del '45, la formazione assunse il nome di *Pilota*, dal nome di battaglia di un proprio caduto, Dario Pedrini, inquadrata nella brigata *Selvino Folloni* della divisione *Armando Modena*.

Alla fine del 1944, i comandi alle ati posizionarono sulla linea del fronte da Riola a Vergato truppe brasiliane della Feb, che il 5 marzo 1945, dopo aspri combattimenti, entravano a Castelnuovo. Vergato capoluogo fu liberato il 16 aprile.

Quella di Gino è una piccola storia che lui stesso ha voluto raccontare a 92 anni nel suo libro *Il coraggio non si compra* perché, come ci ha sempre detto e insegnato, la sua era stata la scelta giusta, comunque fosse finita. «In quei lunghi mesi avevamo resistito, avevamo combattuto e alla fine avevamo vinto». E con noi aveva vinto la libertà. Quella libertà che oggi tutti noi antifascisti iscritti all'Anpi ci impegniamo a difendere

quotidianamente.

Gino, persona buona, onesta, generosa e amica di tutti, che non ha mai esaltato l'impegno di tutta la sua vita in difesa dei valori e degli ideali della Resistenza e della Costituzione, è sempre stato un esempio per tutti noi che oggi cerchiamo di continuare a far conoscere la sua storia, la Resistenza e l'antifascismo.

La sezione Anpi, nell'ultimo direttivo, ha deciso di procedere con l'intitolazione della sezione di Vergato a Gino *Il Comandante John*.

Per non dimenticare e tenere viva la memoria della lotta al fascismo e la Resistenza, da sempre l'Anpi di Vergato, celebra il 25 aprile, Festa della Liberazione dal nazifascismo, con la deposizione di corone ai monumenti e ai numerosi cippi del proprio territorio: il monumento in Piazza della Pace, la lapide del Municipio che ricorda i caduti, la Caserma dei Carabinieri intitolata al carabiniere partigiano Ottorino Padulosi, le Scuole Elementari, la Chiusa di Cavacchio, I Boschi, Susano, Tolè, Riola, Castelnuovo, Boscaccio, Precaria, Cereglio. Proprio perché i cippi sono

tanti stiamo riprendendone la manutenzione, dopo tanti anni, insieme ad alcuni volontari.

Per ricordare il grande sacrificio prestato dalle Forze Brasiliane per la liberazione del nostro territorio, nel mese di giugno di ogni anno partecipiamo all'iniziativa promossa dal Comune, dall'Anpi e dall'esercito brasiliano in occasione della visita delle Autorità Brasiliane presso i luoghi che ricordano i loro caduti. In modo Particolare a Castelnuovo dove è presente il monumento, voluto dall'Anpi di Vergato e da Miguel Pereira (ex custode del cimitero votivo brasiliano a Pistoia e amico di Gino Costantini), in ricordo dei caduti brasiliani durante la Guerra di Liberazione.

Organizziamo, inoltre, le giornate del tesseramento con un banchetto in Piazza della Pace per poter raccontare e far conoscere l'importanza dell'Associazione.

La sezione partecipa inoltre attivamente ad altri anniversari e iniziative promosse dall'Anpi provinciale e dalle sezioni dei territori dell'Appennino.

## **VITE RESISTENTI**

## DANTE STEFANI. UNA VITA IN SALITA (1927-2023)

#### Saluto di Mauro Roda, presidente Fondazione Duemila, in occasione delle esequie del 10 febbraio

A pochi mesi perde il padre Calisto, calzolaio, amministratore della coop Ca' de Fiori in Bolognina, dove si svolse il primo congresso provinciale del Pcd'I. Ultimo tra gli ultimi è cresciuto per l'impegno del fratello e della sorella di 17 e 15 anni. Gli assicurano la possibilità di studiare fino alla terza avviamento dell'istituto Fioravanti di Porta Lame. Ragazzo nel pieno della guerra, con l'inizio dei bombardamenti sulla città, nel 1943, si trasferisce a Sabbiuno di Castel Maggiore presso una famiglia di mezzadri dove incontra i ragazzi del Fronte della Gioventù. Si

arruola nella Sap (formazioni combattenti di pianura) comandata da Araldo Tolomelli.

Dante, un partigiano che non si raccontava come eroe, ma forse per questo diventò amico per tutta la vita di quanti hanno combattuto per la nostra libertà a partire da Vincenzo Galetti il comandante della Bassa, la pianura bolognese. Nel '44, avanza la richiesta di aderire al Partito comunista. A metà marzo '45 viene nominato commissario di compagnia della IV brigata Garibaldi Venturoli.

Finita la guerra, liberato il Paese dal nazifascismo, torna a fare l'operaio, disegnatore prima alla Ciab e poi alla Castellini, impegnandosi a costruire la Federazione giovanile comunista italiana e diventandone il segretario provinciale, incarico riconfermatogli fino al 1956. Nel 1951 la Federazione giovanile associava 23.035 ragazzi e ragazze.

Un bravo disegnatore, stimato in Castellini, azienda in forte sviluppo, una carriera professionale ben avviata. Come ci ha più volte ricordato, furono i dirigenti della Federazione a chiedergli, con insistenza, un suo impegno a tempo pieno in politica, che inizia nel maggio 1950.

Un funzionario, attento, determinato e affidabile. Nel 1951 viene eletto consigliere comunale a Bologna e poco dopo assume la responsabilità di segretario del Comitato cittadino della Federazione. Infaticabile costruttore del partito nuovo di Togliatti, proteso ad estendere la partecipazione democratica alla vita sociale e politica, orientando e guidando il partito ad una reale modernizzazione.

Nel 1956, affrontando grandi sacrifici, accettò di andare a Mosca. Quattro anni di Scuola di Partito, la scuola superiore del comitato centrale del Pcus: storia, filosofia, teoria economica con esame finale in russo. Pochi mesi prima si era sposato con la sua compagna Bruna. Ha vissuto in diretta il periodo della de-stalinizzazione, ma soprattutto ha conosciuto dei ragazzi che saranno i protagonisti della stagione del superamento del colonialismo o diventeranno dirigenti in diversi Paesi. Anche da quella particolare esperienza ha saputo trarre buoni frutti: noi bolognesi gli dobbiamo tanto, per avere proiettato Bologna nel mondo con manifestazioni fieristiche di rango



internazionale e per l'impegno nel promuovere rapporti e relazioni tra la chiesa di Roma e quella di Mosca, al di là delle diverse teologie.

Tu, da laico, eri molto orgoglioso dei riconoscimenti del Pope e di diversi preti e cardinali italiani. Ricordo l'emozione con la quale di recente mi hai letto una lettera del Cardinale Biffi.

In tanti abbiamo conosciuto e apprezzato la tua meticolosa capacità di organizzatore, già da quando ci raccontavi della preparazione dello sciopero del marzo 1943, messa al servizio prima del partito e poi delle istituzioni come amministratore a Palazzo d'Accursio, in Regione e come Senatore della Repubblica.

Al ritorno da Mosca riprese l'impegno nella costruzione del partito nuovo insieme a Zangheri e a Fanti che diventeranno veri amici al di là dell'impegno politico. Un protagonista di quella stagione di rinnovamento, in qualità di responsabile dell'ufficio di segreteria del Pci bolognese.

Della tua vita pubblica si potrebbe parlare a lungo e alcuni dei tuoi spunti, delle tue idee, pur in una società profondamente modificata, sono ancora di grande attualità e meriterebbero riflessioni attente. In tutta la vita hai portato l'entusiasmo, la freschezza e la creatività tipica del disegnatore progettista unita alla cultura del materialismo scientifico. Determinato sull'obiettivo, aperto e riflessivo sui suggerimenti.

Ci ha insegnato che, per riformare qualcosa, bisogna conquistarsi il consenso degli operatori o dei cittadini interessati e poi, se possibile, anche delle minoranze o delle opposizioni. Indicativo quello che hai fatto all'istituto Rizzoli da amministratore per salvare quell'ospedale, dove ogni decisione è stata assunta in modo unanime dal consiglio di amministrazione, senza dimenticare la riconoscenza dei dipendenti che ti regalarono una medaglia d'oro per il lavoro svolto.

Dovunque sia andato ha lasciato programmi e risorse finanziarie per guardare avanti: dall'Istituto Rizzoli, alla Fiera, alla Fondazione delle ceramiche di Faenza. Per te, più che le parole, parlano i fatti. Un uomo retto, un amministratore attento e capace, con uno sguardo lungo al servizio delle Istituzioni e dello Stato.

Oggi, vorrei ricordare a tutti noi come era Dante, avendo avuto la fortuna di incontrarlo spesso in questi ultimi anni, ripercorrendo alcuni episodi.

Nel settantesimo anniversario dell'attentato a Togliatti decidemmo di promuovere un'iniziativa volta a divulgare l'irreversibilità della via democratica al socialismo compiuta fin dalla svolta di Salerno. Tu accettasti l'intervista che poi proiettammo e commentammo con il professor Roberto Finzi e con il professore emerito della Normale di Pisa Daniele Menozzi.

Era la prima volta che entravo a casa tua, mi sembrò di entrare in un luogo storico, dovunque volgevo lo sguardo la mente mi riportava alla nostra storia recente. Persino la collezione di paperelle, indica lo stato d'animo di un cacciatore orgoglioso di aver sottratto ai nobili il privilegio esclusivo del diritto alla caccia, esorcizzato con una collezione di anatre in ceramica da tutto il mondo.

Indimenticabili i tuoi occhi sgomenti e felici quando, qualche tempo dopo, ti dissi che grazie a Marisa Malagoli Togliatti avevamo recuperato ed esposto al pubblico, alla Fondazione Gramsci di Roma, la pistola con cui Pallante sparò a Togliatti.

Anche in quella circostanza, non perdesti occasione per ribadire la stoffa dei comunisti emiliano- romagnoli, donando alla fondazione il catalogo della mostra sul trentesimo del Partito comunista italiano esposta nel Salone del Podestà. Una mostra non autoreferenziale, ma che coglieva il meglio delle lotte dei progressisti e dei socialisti dall'Unità d'Italia fino agli anni '50. Una mostra aperta agli intellettuali, da Carlo Rambaldi ad Aldo Borgonzoni ad Alberto Sughi, solo per citarne alcuni.

Per diverso tempo, casa tua è stato il mondo intero. Hai portato il mondo a Bologna e hai contribuito a far conoscere Bologna nel mondo. Indimenticabile la fiera sulla riconversione dell'industria bellica dell'Urss.

Nel 1990, per puro caso, un pomeriggio ci incontrammo a Parigi. Io in delegazione di organizzatori del comitato regionale in visita al Partito socialista francese. Riorganizzasti l'agenda, ci facesti da guida, con te Parigi sembrava casa nostra, lo facesti per parlare con ognuno di noi di politica e ci offristi la cena con una motivazione che oggi apparirebbe strampalata: «Io lo so che il partito ha sempre bisogno di soldi».

Dante, sei stato un amico sincero per tanti di noi.

Certo, un protagonista della ricostruzione democratica, non solo materiale, ma anche morale dopo la guerra, assieme a tanti altri, sotto l'attenta guida di Giuseppe Dozza.

Certo, un protagonista del rafforzamento delle istituzioni, a partire dalla Regione insieme a Guido Fanti, assicurando a queste terre una formidabile crescita economica e civile; grazie alla tua continua ricerca del meglio nelle persone e al continuo confronto con gli altri. Non a caso tutti ti hanno sempre riconosciuto come un comunista che dialogava con tutti e apprezzava l'impegno e il lavoro degli imprenditori.

Con la tua formazione professionale di disegnatore delle nuove idee e di nuovi progetti di apparecchiature elettromedicali, conoscevi bene la catena della produzione, della ricchezza fatta dal lavoro degli operari e dall'intrapresa degli imprenditori. Per aiutare gli ultimi, non basta parlare dei loro problemi, servono politiche che diano loro la dignità nel lavoro, strumenti di emancipazione, servizi.

Da un osservatorio privilegiato hai vissuto uno dei cambiamenti più profondi della recente storia del mondo: il passaggio dalla guerra fredda alla coesistenza pacifica. Una grande speranza per costruire un mondo migliore.

In Vaticano era arrivato Giovanni XXIII. Le grandi potenze iniziavano a dialogare. Tu che avevi contrastato i Frati volanti, forte degli ideali di cooperazione tra i popoli come strada maestra per assicurare la pace, forte degli ideali di emancipazione delle classi lavoratrici, ponesti attenzione e apprezzamento per la dottrina sociale cristiana. È la stagione nella quale Dozza va a ricevere il cardinale Lercaro in stazione di ritorno dal Concilio e Fanti parla insieme al cardinale in consiglio comunale. Da laico hai continuato a dialogare con tutti i prelati e a favorire il dialogo con la Chiesa Ortodossa.

Caro Dante, ti dobbiamo molto. Mi - ci - mancheranno molto le tue parole, le tue riflessioni, come quando poco meno di un anno fa ti chiesi un parere sullo scoppio della guerra in Ucraina. Torneremo a seguire il tuo esempio ricordandoti e ricordando le belle parole del tuo ultimo lavoro *A sinistra con il cuore e con la mente*.

35

Il 18 febbraio scorso, davanti al liceo Michelangiolo di Firenze, sei squadristi di Azione studentesca, movimento vicino a Fratelli d'Italia, hanno picchiato due studenti di un collettivo di sinistra. Tanto è stato scritto, in seguito, su questa azione che ricorda nelle sue forme e nella sostanza quelle dello squadrismo fascista. La riflessione più bella, che è anche un invito a tenere alta la guardia, è della dirigente del liceo Da Vinci, la professoressa Annalisa Savino.

Per questo la riproponiamo.

Firenze, 21 febbraio 2023

Agli studenti e p.c. alle loro famiglie ai docenti alla DSGA e al personale ATA

Oggetto: messaggio sui fatti di via della Colonna

#### Cari studenti,

in merito a quanto accaduto lo scorso sabato davanti al liceo Michelangelo di Firenze, al dibattito, alle reazioni e alle omesse reazioni, ritengo che ognuno di voi abbia già una sua opinione, riflettuta e immaginata da sé, considerato che l'episodio coinvolge vostri coetanei e si è svolto davanti a una scuola superiore, come è la vostra. Non vi tedio dunque, ma mi preme ricordarvi solo due cose.

Il fascismo in Italia non è nato con le grandi adunate da migliaia di persone. È nato ai bordi di un marciapiede qualunque, con la vittima di un pestaggio per motivi politici che è stata lasciata a sé stessa da passanti indifferenti. "Odio gli indifferenti" - diceva un grande italiano, Antonio Gramsci -che i fascisti chiusero in un carcere, fino alla morte, impauriti come conigli dalla forza delle sue idee.

Inoltre, siate consapevoli che è in momenti come questi che, nella storia, i totalitarismi hanno preso piede e fondato le loro fortune, rovinando quelle di intere generazioni. Nei periodi di incertezza, di sfiducia collettiva nelle istituzioni, di sguardo ripiegato dentro al proprio recinto, abbiamo tutti bisogno di avere fiducia nel futuro e di aprirci al mondo, condannando sempre la violenza e la prepotenza. Chi decanta il valore delle frontiere, chi onora il sangue degli avi in contrapposizione ai diversi, continuando ad alzare muri, va lasciato solo, chiamato con il suo nome, combattuto con le idee e con la cultura. Senza illudersi che questo disgustoso rigurgito passi da sé. Lo pensavano anche tanti italiani per bene cento anni fa ma non è andata così.

La Dirigente Scolastica Dottoressa Annalisa Savino

